DCXLV.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 15 OTTOBRE 1957

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

INDI

DEL VICEPRESIDENTE D'ONOFRIO

INDICE

	PAG.
Congedi	36457
Disegni di legge (<i>Trasmissione dal Senato</i>)	36457
Disegni di legge (<i>Discussione</i>):	
Adesione alla convenzione sui privilegi e le immunità delle Nazioni Unite, approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 13 febbraio 1946 (2891)	36458
PRESIDENTE	36458
VEDOVATO, <i>Relatore</i>	36458
Ratifica ed esecuzione della convenzione supplementare relativa all'abolizione della schiavitù, della tratta degli schiavi e delle istituzioni e pratiche analoghe alla schiavitù, firmata in Ginevra il 7 settembre 1956 (3018).	36458
PRESIDENTE	36458
VEDOVATO, <i>Relatore</i>	36458
Ratifica ed esecuzione della convenzione tra l'Italia e la Svizzera relativa alla regolazione del lago di Lugano con protocollo addizionale, conclusi a Lugano il 17 settembre 1955 (3019).	36458
PRESIDENTE	36458
ALESSANDRINI	36459
VEDOVATO, <i>Relatore</i>	36460
FOLCHI, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	36460
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1957-58 (2687)	36461
PRESIDENTE	36461
SEGNI	36461
TOGLIATTI	36466
DELCROIX	36479
VECCHIETTI	36481

La seduta comincia alle 10.

AMENDOLA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di venerdì 11 ottobre 1957.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Breganze, Menotti e Treves.

(I congedi sono concessi).

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Concessione a favore del comune di Roma di un contributo straordinario per l'anno 1956, quale concorso per la copertura degli oneri dipendenti dall'essere la città di Roma sede della capitale della Repubblica » (*Approvato da quella I Commissione*) (3227);

« Sistemazione del personale dipendente dalla croce rossa italiana distaccato nella posizione di comando presso i servizi della direzione generale delle pensioni di guerra » (*Approvato da quella V Commissione*) (3228);

« Concessione di mutui all'Istituto centrale per il credito a medio termine (mediocredito) per il finanziamento dei crediti a medio termine, derivanti da esportazioni relative a forniture speciali, di cui alla legge 22 dicembre 1953, n. 955 » (*Approvato da quella V Commissione*) (3229).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti con riserva di stabilirne la sede.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1957

Discussione del disegno di legge: Adesione alla convenzione sui privilegi e le immunità delle Nazioni Unite, approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite, il 13 febbraio 1946. (2891).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Adesione alla convenzione sui privilegi e le immunità delle Nazioni Unite, approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 13 febbraio 1946.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Non essendovi iscritti a parlare, la dichiarazione chiusa.

La Commissione ha nulla da aggiungere alla relazione scritta?

VEDOVATO, *Relatore*. Nulla, signor Presidente.

PRESIDENTE. Passiamo agli articoli.

Si dia lettura degli articoli, identici nei testi della Commissione e del Governo, che, non essendo stati presentati emendamenti, porrò successivamente in votazione.

AMENDOLA, *Segretario*, legge:

ART. 1.

Il Presidente della Repubblica è autorizzato ad aderire alla Convenzione sui privilegi e le immunità delle Nazioni Unite, approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 13 febbraio 1946.

(È approvato).

ART. 2.

Piena ed intera esecuzione è data alla Convenzione suddetta a decorrere dalla data della sua entrata in vigore.

(È approvato).

PRESIDENTE. Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

Ratifica ed esecuzione della convenzione supplementare relativa all'abolizione della schiavitù, della tratta degli schiavi e delle istituzioni e pratiche analoghe alla schiavitù, firmata in Ginevra il 7 settembre 1956. (3018).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione della convenzione supplementare relativa all'abolizione della schiavitù, della tratta degli schiavi e delle istituzioni e

pratiche analoghe alla schiavitù, firmata in Ginevra il 7 settembre 1956.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Non essendovi iscritti a parlare, la dichiarazione chiusa.

La Commissione ha nulla da aggiungere alla relazione scritta?

VEDOVATO, *Relatore*. Il titolo di questa convenzione può dar luogo a qualche preoccupazione. Sta di fatto che, riguardo a questa convenzione supplementare, più che sull'abolizione della schiavitù, oggi va posto l'accento sulle istituzioni analoghe e in modo particolare su quelle pratiche relative alle servitù per debiti, alla servitù terriera, alle limitazioni varie al libero consenso della donna per quanto concerne il matrimonio, come, del resto, è specificato nella relazione.

Nulla osta da parte nostra che si proceda a tale ratifica.

PRESIDENTE. Si dia lettura degli articoli, identici nei testi della Commissione e del Governo, che, non essendo stati presentati emendamenti, porrò successivamente in votazione.

AMENDOLA, *Segretario*, legge:

ART. 1.

Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare la Convenzione supplementare relativa all'abolizione della schiavitù, della tratta degli schiavi e delle istituzioni e pratiche analoghe alla schiavitù, firmata in Ginevra il 7 settembre 1956.

(È approvato).

ART. 2.

Piena ed intera esecuzione è data alla Convenzione di cui all'articolo precedente a decorrere dalla sua entrata in vigore.

(È approvato).

PRESIDENTE. Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

Discussione al disegno di legge: Ratifica ed esecuzione della convenzione tra l'Italia e la Svizzera relativa alla regolazione del lago di Lugano con protocollo addizionale, conclusi a Lugano il 17 settembre 1955. (3019).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione della convenzione tra l'Italia e la Svizzera relativa alla regolazione del lago

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1954

di Lugano con protocollo addizionale, conclusi a Lugano il 17 settembre 1955.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare l'onorevole Alessandrini. Ne ha facoltà.

ALESSANDRINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la convenzione che la Camera è chiamata a ratificare tratta un'importante questione, quella relativa alla regolazione delle acque del lago di Lugano. È noto che questo lago scarica le proprie acque nel lago Maggiore attraverso il fiume Tresa. Vi furono nei decenni passati varie inondazioni che colpirono sia il bacino del Ceresio sia quello del lago Maggiore. L'ultima grave inondazione, quella del 1951, vide le acque crescere in tale misura da creare gravissimi problemi agli abitanti rivieraschi dei laghi. A seguito di tali calamità, le autorità italiane e quelle svizzere furono spinte ad iniziare delle conversazioni per cercare il modo di ovviare al pericolo di nuove sciagure. Si preparò infatti un progetto per regolare le acque del Ceresio sia nei casi di piena sia in quelli di magra facendo defluire, attraverso il fiume Tresa, le acque esuberanti in caso di abbondanza e limitandole, invece, in casi di magra. Questa la materia delle conversazioni avvenute fra il 1951 e il 1953, conversazioni che sfociarono nell'accordo del 17 settembre 1955, che oggi siamo chiamati a ratificare.

È lungi dalla mia intenzione il proporre di non ratificare la convenzione, ma ho l'obbligo di mettere in evidenza come nella formulazione della convenzione stessa siano stati, purtroppo insufficientemente contemplati gli interessi, dei comuni della provincia di Varese anche se l'articolo 4, punto secondo, lettera a), assicura l'appoggio delle autorità amministrative nell'applicazione della convenzione.

Franca mente, onorevoli colleghi, troppo importante era la materia regolata dalla convenzione perchè le amministrazioni locali interessate dovessero essere escluse dalle trattative: esse avevano e hanno cose importanti e vitali da dire, cose che purtroppo i rappresentanti nazionali non erano in grado di conoscere e quindi di introdurre nelle clausole della convenzione.

Non si è tenuto conto, per esempio, che il fiume Tresa già nel 1951 ha invaso la parte bassa di Luino e di Germignaga; e i lavori in corso, a quanto mi risulta, non sono di tale entità da scongiurare analoghi pericoli per l'avvenire, tanto più se verrà aumentata la portata del fiume.

Se i rappresentanti delle amministrazioni locali interessate fossero stati chiamati a par-

tecipare alle conversazioni, cosa a cui hanno invece provveduto le autorità svizzere nei confronti del Canton Ticino, la convenzione sarebbe risultata più completa e chiara, e avrebbe ovviato a molte preoccupazioni delle popolazioni rivierasche del basso Tresa.

L'atto stabilisce che il lago di Lugano venga regolato con un complesso di opere — fra cui la più importante è costituita da uno sbarramento — per una spesa complessiva di circa 4 milioni di franchi. Vi è poi l'impegno di eseguire altri lavori lungo il corso del fiume Tresa per l'importo di 180 milioni di lire a carico del Governo italiano. Per questi lavori sono state stanziati finora soltanto poche decine di milioni, mentre le opere in parola debbono essere assolutamente realizzate prima della regolazione del lago, in quanto, se non si mette in condizione il fiume Tresa di ricevere una maggior quantità di acqua, non si può pensare alla regolazione del lago.

Risulta inoltre — sono notizie di questi giorni — che le autorità svizzere non si sono trovate d'accordo dal lato tecnico su taluni lavori che devono essere eseguiti sulla sponda svizzera del fiume.

Non ci accingiamo perciò a ratificare una convenzione che approva la regolazione del lago, mentre si sta ancora discutendo su alcune opere preliminari.

A quanto detto si deve aggiungere che prima di regolare le acque del lago di Lugano dovrà essere risolto il problema del valico di ponte Tresa, costituito da un vecchio ponte che non lascia passare le acque del Ceresio in misura sufficiente a causa della sua ristrettezza. Si sa che questo ponte dovrà essere abbattuto e che il valico dovrà essere rinnovato con una moderna costruzione. Tuttavia non si sono ancora stabilite le modalità, nè si sa se verrà aperto anche l'altro valico, quello sullo stretto di Lavena, per il quale sono state rivolte pressanti sollecitazioni.

Si è ommesso inoltre di parlare degli edifici demaniali che pur devono sorgere, e precisamente degli immobili destinati ad ospitare i carabinieri, le guardie di finanza e gli uffici di dogana.

Dopo aver esaminato alcuni aspetti prevalentemente tecnici della convenzione, vorrei richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro su un problema molto più grave: il nostro paese ha consentito a regolare il livello delle acque del lago di Lugano, il che assicura il Canton Ticino e in modo particolare la città di Lugano da ogni futura inon-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1957

dazione. A mio parere si poteva, in quella sede, chiedere una contropartita, e cioè la sollecita esecuzione del prolungamento della strada di circoscrizione del lago Maggiore dopo il confine italiano a Zenna nel tratto chiamato del Gambarogno, strada desiderata da decenni sia dalle popolazioni italiane sia da quelle svizzere della sponda orientale del Verbano.

Ciò permetterebbe l'intensificazione del traffico da nord a sud, con il conseguente incremento di una zona altamente depressa per la sua posizione geografica che la chiude tra il lago Maggiore e le montagne svizzere.

Noi abbiamo quindi accettato di stipulare una convenzione che regola principalmente interessi elvetici, senza tener conto che vi erano nella zona anche importantissimi interessi italiani da tutelare.

Onorevole ministro, io la prego, dopo quanto esposto, di richiamare l'attenzione delle autorità svizzere sull'opportunità di considerare anche le necessità del territorio italiano a nord del Tresa e di assicurare le popolazioni rivierasche del basso fiume che il maggior afflusso di acque dal lago di Lugano non causerà nuove inondazioni e nuovi danni.

Questa assicurazione, onorevole ministro, è assolutamente necessaria per non lasciare quelle popolazioni in uno stato d'ansia, e per appagare una legittima aspirazione di chi più di una volta ha dovuto abbandonare con le proprie masserizie le sponde del fiume minacciate dalle acque. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Vedovato.

VEDOVATO. *Relatore*. La convenzione di cui stiamo discutendo la ratifica ha seguito un lungo iter nella sua elaborazione, e le difficoltà che sono state prospettate sono state in parte tenute presenti. Sta di fatto che l'onere maggiore, ai fini della esecuzione delle clausole della convenzione stessa, grava sulle autorità elvetiche, e appunto tenendo conto di questo fatto si spiega come sia stata data una maggiore rilevanza alle esigenze di parte svizzera.

Il Governo italiano si è comunque preoccupato di seguire da vicino la esecuzione degli accordi ed è stata, a tale scopo, prevista la costituzione di una commissione di sorveglianza che dovrà vigilare sulla attuazione della convenzione. È, fra l'altro, prevista la possibilità che i due governi risolvano in comune gli eventuali problemi che dovessero sorgere a proposito dell'entrata in funzione dell'accordo.

Considerato quanto sopra, e pur associandomi ad alcuni rilievi fatti dal collega onorevole Alessandrini, ritengo che si possa procedere senz'altro alla ratifica.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per gli affari esteri.

FOLCHI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Governo ha ascoltato con la doverosa attenzione le osservazioni di alto interesse che sono state qui svolte dall'onorevole Alessandrini. Queste osservazioni sono prevalentemente di carattere tecnico, e in parte riguardano l'attività che può essere dispiegata dalle competenti autorità italiane, in parte si riferiscono a problemi la cui soluzione dovrebbe formare oggetto di nuovi e più perfezionati accordi.

Sia sotto un profilo sia sotto l'altro, desidero dare all'onorevole Alessandrini, a nome del Governo, l'assicurazione che le autorità italiane terranno nella massima considerazione i rilievi da lui prospettati, nell'interesse delle benemerite popolazioni interessate. Nel contempo, il Governo si studierà di raggiungere con le autorità elvetiche una più compiuta ed esatta definizione dei reciproci rapporti.

Come già rilevato dall'onorevole relatore, che ringrazio, esiste d'altra parte una commissione paritetica che curerà l'esecuzione della convenzione. Non è senza significato il fatto che — benché il contributo finanziario elvetico sia maggiore di quello italiano — la composizione della commissione è paritetica, cosicché i nostri interessi sono su un piede di eguaglianza con quelli svizzeri.

Ciò per altro potrebbe non bastare, ma l'onorevole Alessandrini rechi pure alle popolazioni interessate la promessa di un fattivo, concreto, pronto interessamento del Governo.

PRESIDENTE. Passiamo all'esame degli articoli. Il Governo accetta il testo della Commissione ?

FOLCHI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Si dia lettura degli articoli, che, non essendo stati presentati emendamenti, porrò successivamente in votazione.

AMENDOLA, *Segretario*, legge:

ART. 1.

Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare la Convenzione tra l'Italia e la Svizzera relativa alla regolazione del lago

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1957

di Lugano con Protocollo addizionale, conclusi a Lugano il 17 settembre 1955.

(È approvato).

ART. 2.

Piena ed intera esecuzione è data alla Convenzione ed al Protocollo addizionale indicati nell'articolo precedente a decorrere dalla loro entrata in vigore, in conformità all'articolo XIII della Convenzione stessa.

(È approvato).

ART. 3.

All'onere derivante dall'attuazione della presente legge si provvederà a carico dei fondi per l'esecuzione di opere pubbliche di carattere straordinario e per concorsi, contributi e sussidi in gestione al Provveditorato regionale alle opere pubbliche di Milano, del bilancio del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1956-57 e per gli esercizi successivi.

(È approvato).

PRESIDENTE. Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri. (2687).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

Desidero in primo luogo assicurare, in relazione a talune infondate critiche all'ordine degli interventi, che la Presidenza ha rigorosamente rispettato l'ordine delle iscrizioni, tenendo anche conto sia del diritto degli iscritti allo scambio del turno in base all'articolo 70 del Regolamento, sia del fatto che, essendo stata la discussione organizzata ai sensi dell'articolo 13-bis, è lasciata ai gruppi la facoltà di regolare nell'ambito del tempo assegnato gli interventi e la successione dei propri oratori.

È iscritto a parlare l'onorevole Segni. Ne ha facoltà.

SEGNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarò molto breve in quanto la discussione svoltasi nell'altro ramo del Parlamento e le dichiarazioni fatte dall'onorevole Pella in quella occasione tolgono molta importanza alle cose che dirò. Mi limiterò a due questioni, quella della fedeltà al patto atlantico e quella della Unione europea.

Queste due questioni non solo hanno importanza nel campo della politica estera, ma a me sembra che influiscano, e anche note-

volmente, sulla nostra politica interna; e l'avversione a questi due strumenti potenti di politica estera deriva non solo dalle simpatie o dalle antipatie o dalle valutazioni nel campo internazionale, ma anche da valutazioni di ordine interno.

Ho preso la parola proprio per poche constatazioni. Comincerò col dare atto al ministro degli esteri che le sue dichiarazioni recentemente rese al Senato hanno avuto la conseguenza felice di fugare alcune preoccupazioni che si erano venute creando, non già per fatti del ministro o del Ministero degli esteri, ma spontaneamente. Preoccupazioni che egli ha dissipato, mi pare, completamente, riaffermando in sostanza un'identità di politica estera in questi due settori con il Governo precedente, anzi con i governi precedenti.

Questa continuità è nella tradizione, del resto, di tutti i paesi dell'Europa civile. Cambiano i governi, non solo, ma cambiano anche i partiti al potere, come in Inghilterra, ed è canone comune, fondamentale che la politica estera continui sempre sulla stessa traccia. Dobbiamo quindi essere tanto più lieti, perché anche noi possiamo riaffermare una continuità su questi due punti fondamentali della vita nazionale, specialmente in un momento in cui l'esitazione anche apparente di qualcuna delle nazioni che partecipano al patto atlantico o agli accordi europei può diventare pericolosa per la pace.

Il sistema dei patti, la N. A. T. O., gli altri patti stretti in questi anni fino agli ultimi due accordi di Roma, del marzo 1957, non sono una creazione artificiosa: essi rappresentano la ineluttabile conseguenza di una situazione mondiale nata da due guerre, che sono state provocate dalla divisione tra le potenze dell'Europa occidentale.

Dobbiamo essere grati all'onorevole Pella che attraverso i suoi colloqui con il segretario di Stato americano, con il ministro degli esteri francese, Pineau, con il ministro degli esteri inglese Lloyd ha potuto fugare ogni dubbio residuo sulla nostra posizione, ed ha liquidato anche quel brutto neologismo che era il neo-atlantismo. Quindi, niente neo-atlantismo, ma atlantismo *sic et simpliciter*.

Questa chiarificazione gioverà non solo alla posizione dell'Italia ma anche alla pace, perché solo le debolezze del nostro fronte costituiscono la vera possibilità di un conflitto.

È la ineluttabilità degli avvenimenti, come ho detto, che ha condotto e conduce l'Italia a trovare la sua naturale posizione nei più stretti rapporti con i paesi civili. Questa ci-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1957

viltà, dopo che Ferdinando il cattolico ha restituito la Spagna alla cristianità, aveva potuto avere una espansione prodigiosa, non in virtù della forza delle armi, ma per le sue stesse qualità morali, per la sua superiorità. Quando parliamo di colonialismo, ci dimentichiamo che se alcuni brutti fenomeni di colonialismo possono verificarsi — e si sono certo verificati — l'espansione della civiltà occidentale in tutto il mondo è avvenuta per la sua stessa forza intrinseca, per la sua superiorità morale.

Noi ritorniamo, in fondo, alle origini: ritorniamo a fare un accordo fra i paesi che sono nati, vissuti, cresciuti insieme, che hanno dimostrato al mondo la validità di questa civiltà occidentale e cristiana. Uso specificamente la parola cristiana, non solo ricordando Benedetto Croce, ma ricordando lo stesso Spaak, il quale recentemente, ed essendo convinto socialista, ha riconosciuto — parlando a Roma — che questa civiltà occidentale aveva le sue fondamenta nella cristianità.

Il patto atlantico costituisce quindi, per questi motivi, un grande avvenimento: lo costituì allora, quando fu stipulato e quando fu approvato dal Parlamento italiano e dagli altri parlamenti; lo costituisce anche oggi non solo perché esso ha fermato il grave pericolo rappresentato dai regimi dittatoriali orientali ma anche perché ha saldato fra loro, sullo stesso tronco, i vari rami della civiltà occidentale, rappresentati dai paesi dell'Occidente europeo.

Questo secondo punto non è meno importante del primo, ed esso avrà i suoi naturali sviluppi in una unione — della quale parlerò poi — dei paesi dell'Europa occidentale.

Gli avvenimenti di questi ultimi due anni — dagli incontri di Ginevra — hanno forse fatto scemare l'importanza del patto atlantico? È una domanda che mi sono posto negli anni scorsi e alla quale ho risposto negativamente; è una domanda che mi pongo oggi, ed oggi è più facile ancora rispondere negativamente.

Nonostante questi due anni di tentativi di distensione, il patto atlantico è più che mai fondamentale per noi. La tattica distensiva non è ignota alle dittature che meditano una aggressione: Hitler ne ha dato ormai prova. Ha stipulato patti di non aggressione con tutti i paesi vicini, compresa la Russia, che poi ha aggredito; ha stipulato patti di disarmo, sia pure parziale, con l'Inghilterra, limitando gli armamenti navali; punto più cruciale, forse, della corsa agli armamenti

in quel periodo. Ma tutto questo a che cosa ha dato poi origine? Ha dato origine a un addormentamento degli avversari, il quale ha permesso l'invasione e l'annessione dell'Austria, la dislocazione senza combattere delle difese della Cecoslovacchia e infine l'aggressione alla Francia e alle altre potenze dell'Europa occidentale, e anche delle potenze neutrali, per finire con l'attacco alla Russia nel 1941.

Questa mi pare una valida prova per dimostrare che gli accordi con i regimi non democratici hanno uno scarso valore: questi regimi li osservano quando loro conviene, e la sicurezza che essi danno è molto problematica.

La storia dei patti di non aggressione violati in questi ultimi vent'anni potrebbe essere facilmente fatta, e questa elencazione sarebbe più probante delle mie affermazioni. È per ciò che occorre mantenerci uniti e risolutamente fondare la pace e la difesa sulla unione dei paesi occidentali. È per ciò che ogni incertezza anche di uno solo dei partecipanti al patto e ogni incrinatura nella solidarietà nel patto, anziché aumentare le probabilità di pace, aumentano invece i pericoli di guerra.

È passato ormai il periodo in cui le lotte fra le nazioni europee decidevano dei destini del mondo. L'Europa civile e cristiana non può più concedersi il lusso di lotte consimili, e deve pensare che è invece necessaria una piena solidarietà da parte di tutti.

Non è, beninteso, che il patto atlantico copra tutta l'estensione della politica estera, ed è questo il punto di frizione e il punto di dissenso che si può anche verificare tra le varie potenze appartenenti al patto atlantico. Non è nemmeno detto che il patto atlantico non possa ammettere, e non ammetta anzi nelle stesse stipulazioni, una espansione conforme al suo spirito, conforme a quell'articolo 2 del quale noi lungamente abbiamo discusso con i nostri amici.

Questa espansione del patto seguendo le direttive del patto stesso non rappresenta, secondo me, una deviazione dalla politica dianzi seguita, è invece la prosecuzione di una politica che noi seguiamo ormai da dieci anni e che ha garantito all'Italia quella sicurezza che è indispensabile per il progresso della nazione. È evidente che una certa, reciproca comprensione delle posizioni particolari dei vari Stati che appartengono al patto è necessaria. Noi l'abbiamo chiesta e l'abbiamo anche ottenuta. Abbiamo chiesto comprensione per i rapporti economici, spe-

cie nel campo dei petroli, rapporti che noi veniamo stringendo con una potenza del medio oriente, cioè l'Iran, e che, mentre saranno produttivi di effetti positivi per la nostra bilancia commerciale, non sono in contrasto con la solidarietà atlantica, come del resto già una parte della stampa dell'Inghilterra e degli Stati Uniti ha riconosciuto. Io sono molto lieto delle dichiarazioni che a questo proposito ha fatto il ministro Pella nel suo discorso al Senato, in occasione della ratifica dei due trattati del mercato comune e dell'Euratom.

Anche noi, però, dobbiamo avere comprensione verso la situazione difficile di altri popoli, e dobbiamo anche noi adottare una politica che sia comprensiva in questo senso. Dobbiamo avere comprensione specialmente — ed è il punto cruciale — delle difficoltà della Francia riguardo al problema algerino, che non è tanto una questione di potenza, quanto un fatto morale, data la presenza in quella terra di un milione e mezzo di francesi nativi dell'Algeria stessa, e che non sono grandi industriali o grandi proprietari terrieri, ma sono nella grandissima maggioranza dei lavoratori appartenenti alla media o alla piccola borghesia: sono autisti, sono operai, sono coloro che gestiscono piccole industrie o piccole imprese commerciali od agricole. La popolazione francese nata e vissuta in Algeria costituisce un fatto tutto particolare del quale noi dobbiamo renderci conto nel valutare la questione algerina e nel sostenere anche una sua soluzione che non urti contro gli interessi morali e politici della Francia.

Sono fiducioso che le questioni fra la Francia e l'Algeria verranno risolte con reciproca comprensione e soddisfazione. Però, dobbiamo essere cauti nel prendere atteggiamenti che potrebbero accreditare l'esistenza di dissensi sostanziali fra le potenze atlantiche sotto l'apparente accordo del patto; né dobbiamo ritenere che la debolezza di alcune delle potenze appartenenti al patto atlantico o peggio ancora i dissensi tra queste e le altre potenze avvantaggino la nostra situazione. Al contrario, l'indebolimento di una potenza indebolisce il patto e quindi per conseguenza tutti gli altri Stati membri. E, siccome la base della nostra politica estera ed anche della politica interna rimane l'unione fra i paesi occidentali questi dissensi o queste debolezze influiscono direttamente e negativamente anche su di noi. Incoraggiando i dissensi e le debolezze noi lavoriamo per il re di Prussia, con la differenza che il re di Prussia non si chiamerebbe Guglielmo o Federico, ma

avrebbe un nome ben diverso che voi potete ben intuire.

Le condizioni del mondo arabo sono certamente difficili, ed io penso che la loro maggiore difficoltà derivi dallo stato di estrema miseria e di estrema depressione economica di quelle popolazioni. È necessario quindi un contributo fattivo, economico, per il risollevarlo delle loro condizioni materiali. Ma io non penso affatto che il nostro aiuto a quelle popolazioni consista nella fornitura di armi, soprattutto a quegli Stati più nettamente aggressivi che rappresentano, quindi, se meglio armati, un pericolo più evidente e maggiore.

PAJETTA GIAN CARLO. E la Tunisia?

SEGNI. La Tunisia non è minacciata da nessuno.

PAJETTA GIAN CARLO. È uno dei paesi che però ha chiesto le armi.

SEGNI. Questo non so se sia esatto.

PAJETTA GIAN CARLO. Allora non ne parliamo più, se ella non sa che la Tunisia ha chiesto armi.

SEGNI. La Tunisia non è minacciata da nessuno e ha bisogno di aiuti economici.

Di questa politica favorevole alle popolazioni del medio oriente noi abbiamo dato ripetute prove. Una prova è stata data con il trattato con il regno di Libia, stipulato dopo lunghe trattative che hanno approdato a un accordo veramente soddisfacente per le due parti, accordo che è stato opera del ministro Martino e del sottosegretario onorevole Folchi che io qui desidero ringraziare. Tale accordo rappresenta un punto positivo di collaborazione pacifica. Noi alla Libia non diamo certo armi, ma capitali, macchine e altri strumenti per il progresso materiale delle popolazioni libiche.

Un indice di questa linea è stato anche l'accordo con l'Iran per la novità della formula dell'accordo stesso. Entrambi questi fatti sono dimostrazione della possibilità di una collaborazione veramente pacifica con gli Stati del medio oriente — non tutti gli Stati del medio oriente sono Stati arabi, per intenderci — che perseguono il miglioramento e il progresso dei loro popoli. Gli strumenti di pace che noi abbiamo creato in questi due settori sono strumenti che vanno perseguiti e che non sono affatto in contrasto, ma anzi in perfetto coordinamento con la nostra politica generale.

Non è mio proposito certo trattare i problemi del medio oriente. Che la Tunisia chieda armi, l'ho appreso dai giornali; ma

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1957

siccome le notizie diffuse dai giornali non hanno alcun carattere di ufficialità, posso affermare che non ho notizia ufficiale del fatto che la Tunisia abbia chiesto armi.

PAJETTA GIAN CARLO. All'Assemblea nazionale francese Pineau mi pare che abbia detto qualcosa; dovrebbe saperlo, visto che ella legge i giornali.

SEGNI. La dottrina Eisenhower rappresenta un elemento di pace e uno strumento per paralizzare le aggressioni; è però necessaria una solidarietà, ripeto, tra i vari Stati partecipanti al patto atlantico e all'Unione europea nel trattare questi problemi, solidarietà che noi dobbiamo dare e richiedere, non illudendoci — come ho detto — che i mali dell'uno siano il bene dell'altro.

La posizione del precedente Governo nei confronti del patto atlantico fu di stretta fedeltà, così come la stessa posizione tennero tutti gli altri governi che lo avevano preceduto. Ed è confortante che questa sia la posizione anche del Governo attuale. E questa sarà la posizione di qualunque governo democratico, perché io vedo nel patto atlantico la garanzia della sicurezza dei confini e anche della democrazia interna. La politica estera è anche in funzione della politica interna, in quanto un diverso orientamento dell'Italia porterebbe certo un inclinamento verso una politica meno democratica, perché noi saremmo spinti a un avvicinamento verso i paesi a regimi di una democraticità per lo meno assai dubbia.

Infatti, se un grande paese come l'India che per estensione e popolazione costituisce un continente, pur reprimendo duramente all'interno il comunismo, può assumere un atteggiamento di neutralità, è certo che molto diversa è la posizione dell'Italia per la sua situazione geografica e per le condizioni politiche. Una neutralità nel centro del Mediterraneo è inconcepibile, e noi ricordiamo bene che nel 1914 e nel 1939 questa neutralità non è stata altro che un periodo di tempo guadagnato per partecipare al conflitto. Una posizione di neutralità non è accettabile per noi, perché ci allontana dal campo delle potenze occidentali, così come la posizione che l'Italia presumesse di poter assumere come mediatrice per la soluzione di controversie che riguardano i due gruppi di potenze. Questa posizione di equidistanza che qualcuno ha proposto per l'Italia, in particolare i partiti dell'estrema sinistra, è una posizione nettamente contraria al patto atlantico e denota il permanere in quei partiti di ragioni

di politica interna ed una direttiva di politica estera giustamente non condivise dal Governo attuale.

Intanto, se si dovesse verificare la deprecata ipotesi di un conflitto, è assurdo che l'Italia possa non esserne travolta e forse, nella peggiore delle situazioni, potrebbe essere considerata avversaria da entrambi i contendenti. La storia del passato può esserci maestra, mentre, l'esempio della neutrale Svizzera non ha alcun valore per l'Italia: è ben diversa la posizione geografica e quella politica, la stessa importanza del territorio, lo stesso numero degli abitanti, perché noi possiamo credere che una neutralità italiana possa prendere a suo modello quella svizzera. Queste osservazioni, da me dette e scritte altre volte, sono oggi confortate da alcune dichiarazioni del ministro degli esteri inglese rese l'altro-ieri (le ho trovate in un giornale, naturalmente, ma in un giornale che credo attendibile). Sellwyn Lloyd ha categoricamente respinto la suggestione emersa secondo la quale la Gran Bretagna potrebbe contribuire alla pace mondiale assedendosi a mediatrice tra gli Stati Uniti e l'U. R. S. S.: « Certi dicono che noi dovremmo essere una terza forza, che noi avremmo un ruolo da giocare equilibrando la politica americana e quella sovietica. Quando a me questa mi pare una maniera di pensare molto pericolosa ».

Abbiamo quindi questa convinzione tutti i paesi occidentali, che una posizione intermedia non è possibile e che solo le posizioni decise sono quelle che consolidano le grandi probabilità di pace.

È da riprendere a questo proposito l'affermazione fatta dall'onorevole Pella nel suo ultimo discorso al Senato: il patto atlantico non è un patto di aggressione, ma è un patto di difesa e noi lo concepiamo e lo abbiamo praticato sempre come tale, ed è chiarissima la lettera del trattato a questo proposito. Ma è la stessa situazione internazionale che fa del patto atlantico un patto di difesa: è un patto stretto fra regimi democratici, ed è nella natura delle cose che regimi democratici, per lo stesso meccanismo della formazione del potere politico e delle formule per la dichiarazione di guerra, non siano capaci di improvvise aggressioni.

PAJETTA GIAN CARLO. A Suez chi è andato?

SEGNI. Parlo del patto atlantico.

PAJETTA GIAN CARLO. E dice che le potenze democratiche non sono capaci di dichiarare la guerra.

SEJNI. Non voglio parlare di Suez, perché ci sarebbero moltissime cose da dire sulla cosiddetta aggressione.

PAJETTA GIAN CARLO. Ma le domando se hanno dichiarato la guerra o no.

SEJNI. È inutile notare qui come il desiderio di pace delle democrazie occidentali le ha portate a larghe proposte di disarmo. A proposito di queste discussioni, troncate ma che saranno riprese — io spero — un recente articolo di Attlee, un uomo della cui elevatezza di spirito e della cui fede socialista non dubito, affermava che le proposte del disarmo fatte dagli occidentali costituivano un onesto compromesso. Eppure sono state respinte. E sono state respinte perché la Russia vuole dimostrare oggi con lo spettacolo del satellite...

BERLINGUER. Spettacolo! Quasi fessimo al teatro delle marionette!

SEJNI. ... la sua superiorità militare, affinché le sue concessioni abbiano l'apparenza di grazioso dono e le condizioni del disarmo conservino e garantiscano tale superiorità.

Non mi pare che le attuali discussioni si svolgano in condizioni differenti da quelle in cui si svolsero tra la prima e la seconda guerra mondiale: anche allora Hitler cercava una via legale per affermare e consolidare la sua crescente superiorità militare. È da prevedere che, come allora, gli Stati totalitari non si rassegnino al controllo degli armamenti, controllo il quale, dato il maggior segreto che essi riescono a conservare sulla loro attività, avrebbe il merito per la pace di sollevare il velo su armamenti pericolosi. Ma senza un controllo effettivo — e perché sia tale deve essere anche totale — è certo che ogni programma di disarmo non fa che affrettare la guerra anziché allontanarla, giacché noi ricordiamo la disinvoltura con la quale tra le due guerre un regime dittatoriale violò i patti di limitazione degli armamenti che esso aveva spontaneamente proposto e firmato.

Per quanto poca fiducia si abbia nella possibilità di una limitazione e di un controllo degli armamenti e nella equità del trattamento che sarebbe a noi fatto, dato che i nostri armamenti sono già spontaneamente limitati, è giusto che noi desideriamo che si faccia ogni sforzo per raggiungere il fine di un disarmo parziale, seriamente controllato.

La mancata conclusione di un accordo sulla limitazione e sul controllo degli armamenti non produrrà però un aumento dei

pericoli attuali di guerra, che sono secondo me limitati, avendo ormai la dura esperienza insegnato che le grandi guerre si chiudono senza veri vincitori, e che il gioco è troppo incerto per puntarvi una posta così grossa come l'esistenza di un regime e la fine del comunismo in tutto il mondo.

Ma se anche una limitazione ed un controllo degli armamenti si raggiungessero, ritengo che il patto atlantico debba sempre restare come cardine della nostra politica, e sono lieto che le dichiarazioni dell'onorevole Pella abbiano eliminato ogni dubbio in proposito e chiuso definitivamente una fase di incertezza.

Una più ampia consultazione tra le potenze partecipanti al patto, nello spirito di esso, è da qualche tempo praticata; un'applicazione maggiore dell'articolo 2 già studiata dai precedenti governi, è augurabile, ma ciò è nei limiti della lettera e dello spirito del patto. Quel che più interessa, è che vi sia un deciso spirito sinceramente atlantico, e questo oggi mi pare che nel Governo vi sia.

Dando atto di questo, ritengo che il patto sia da ricollegare con i recenti trattati prontamente approvati — e di questo mi rallegro anche con l'attuale Governo — per la Comunità economica europea e per l'Euratom: patti di pace, che attendono ormai la ratifica solo dell'Olanda e del Lussemburgo, ratifiche che non mancheranno, per cui questi patti avranno una sorte più felice della C. E. D.

Tali patti — patto atlantico, U. E. O. e Comunità economica — sono tra loro complementari, e così li concepivano anche coloro i quali originariamente li hanno ideati. Il mio pensiero corre ad Alcide De Gasperi e a Carlo Sforza, che furono veramente divinatori della via che noi dovevamo seguire. Ricordo sempre il dolore e la preoccupazione del Presidente De Gasperi allorché la Francia respinse il trattato della Comunità europea di difesa, che fu affrettatamente sostituita con quella Unione europea occidentale, alla quale penso che si dovrebbe cercare di dare un po' più di vitalità.

Ma oggi abbiamo un poderoso elemento di ripresa dell'unità europea, abbiamo cioè i recenti trattati. L'unità europea e il patto atlantico si compenetrano, sono l'uno complemento dell'altro. L'unità europea non è una posizione intermedia, ma una posizione nell'interno del patto atlantico di valorizzazione e di rafforzamento del patto stesso.

Il rafforzamento di alcune potenze giova al gruppo complesso di potenze che partecipano al patto; e quindi vi è una piena

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1957

conciliabilità tra l'Unione europea e il patto atlantico. Quali sono le ragioni che hanno condotto a questa unione europea, a questa Comunità economica europea che mi auguro si possa tra non molto trasformare in una unione politica? Sono a tutti note. Leggendo anche una qualunque statistica si scorge il divario che vi è tra la potenza economica dei sei paesi occidentali e quella dell'America; e se tale divario è in qualche punto molto ridotto, come, ad esempio, nella produzione dell'acciaio, dove la distanza è limitatissima, io vedo in questo una riprova della validità del mercato comune europeo.

Nel campo dell'acciaio, abbiamo una organizzazione internazionale, la C. E. C. A., la quale funziona in modo veramente confortante, tanto che è sotto questo regime internazionale che abbiamo raddoppiato e forse più che raddoppiato la nostra produzione dell'acciaio.

Ma il vedere come il divario tra le produzioni americane e quelle dei sei paesi, tranne che per l'acciaio, sia assai rilevante è la conferma che una organizzazione internazionale facilita lo sviluppo economico di queste nazioni occidentali e con ciò anche lo sviluppo del loro progresso civile e sociale. Questa unione, quindi, che è stata prontamente ratificata — e di ciò, ripeto, va data lode al Governo — è una unione che è dettata in questa prima fase da interessi materiali, economici; ma, sotto questi interessi, ve ne sono anche altri di natura ideale, giacché noi non possiamo dimenticare che questi sei paesi, che sono stati anche più volte in guerra tra di loro, hanno una fondamentale identità di civiltà.

È il cemento che permetterà a questa Europa di rinsaldarsi, il cemento che impedirà che nuove guerre suscitate dall'antagonismo tra la Francia e la Germania possano far perire totalmente l'Europa occidentale. Qualunque nostra politica è naturalmente condizionata a questa politica europeistica. Se noi abbiamo un coordinamento pieno tra la politica del patto atlantico e la politica europeistica, così come vediamo in tutti gli altri campi, e se noi scegliamo (come mi pare abbiamo già scelto con l'approvazione dei trattati del marzo 1957) una linea europeistica, è naturale che ciò implicitamente rappresenti tutta una scelta di politica anche in altri settori, come nel medio oriente.

Pure a ciò mi pare conforme quel progetto di patti coi paesi rivieraschi del Mediterraneo occidentale. Qui vedo una espansione di questa politica europeistica; e se noi vogliamo

seguirla, dobbiamo certamente seguire certe direttive anche in altri settori. Questa politica si impone non solo per i suoi effetti economici, dicevo, ma anche per i suoi effetti ideali e per il cemento di civiltà cristiana che lega questi sei paesi che pure talvolta sono stati in posizione opposta in guerre molto gravi. Ci lega questo cemento che dall'unione riceverà nuova forza, ci lega questo cemento che non è soltanto — naturalmente — cemento di coesione nella politica estera, ma anche nella politica interna. I regimi democratici hanno bisogno, per vivere e per saper superare le difficoltà, di idealità: e queste idealità le troviamo profondamente nella comune dottrina cristiana che è condivisa da questi sei paesi.

Sono patti di pace, questi che abbiamo stipulato, e sono patti anche di progresso; e le ragioni di questa pace e di questo progresso sono sostanzialmente nello sforzo comune di raggiungere, alla luce della civiltà cristiana, una maggiore giustizia fra le nazioni ed una maggiore giustizia fra gli uomini. (*Vivi applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Togliatti. Ne ha facoltà.

TOGLIATTI. Ella riconoscerà, signor Presidente, ed anche voi, onorevoli colleghi, riconoscerete, che vi era nel paese una grande attesa per il nostro attuale dibattito. L'attesa era stata evidentemente stimolata, se non accesa, da più o meno lontane dichiarazioni del ministro degli esteri e di altri membri del Governo, nelle quali era parso si potesse cogliere perlomeno l'inizio, o il barlume di un inizio del tentativo di un esame nuovo dei problemi della posizione dell'Italia nel mondo e, quindi, della politica dei suoi governi. Queste dichiarazioni si ricollegavano a precedenti manifestazioni, di cui alcune della più alta autorità dello Stato repubblicano, nelle quali pure affiorava e in parte si esprimeva una politica estera nazionale. Forse per questo una parte perlomeno dell'opinione pubblica sperava che da questo dibattito sorgesse qualcosa di interessante e di nuovo.

Vi erano stati alcuni atti che sembravano confermare queste speranze. Ma, soprattutto, vi era e vi è un cumulo di fatti nuovi che urgono da tutte le parti, e di cui alcuni precedettero altri seguirono la tragica avventura di quella guerra di Suez che ha dimostrato (mi permetta il collega onorevole Segni, che mi ha preceduto in questo dibattito, ch'io glielo ricordi) come grandi paesi imperialistici, di regime cosiddetto democratico, non siano affatto, per la loro natura, com'egli ha pre-

teso, organicamente incapaci di fare la guerra, perchè quella guerra provocarono e la fecero e — credo — perfino senza rottura di relazioni diplomatiche: così, a freddo, perchè era nel loro interesse.

Per avere un quadro di questi fatti nuovi e delle modificazioni intervenute nella situazione internazionale credo occorra riferirsi, innanzi tutto, al profondo scuotimento delle tradizionali posizioni politiche dei grandi paesi capitalistici e imperialistici dell'Europa occidentale, della Gran Bretagna e della Francia. Ne è derivato un mutamento nella gerarchia di potenza di questi grandi paesi in rapporto con altri, in rapporto con gli Stati Uniti d'America per quanto riguarda le mire di espansione imperialistica, in rapporto anche con la Germania occidentale per quanto riguarda la saldezza delle posizioni economiche.

Nel medio oriente sono crollate le posizioni coloniali della Gran Bretagna e della Francia, cioè di due delle più vecchie potenze colonialistiche, e questo crollo è stato immediatamente seguito dal tentativo, condotto in modo spregiudicato e aperto, di sostituire ad esse le posizioni di un nuovo imperialismo, quello degli Stati Uniti d'America.

Si sono già avute manifestazioni drammatiche della politica condotta dagli Stati Uniti d'America per attuare questo loro tentativo. Prima si sono avute relativamente alla Giordania, dove è stato attuato, per intervento americano, un colpo di Stato che ha distrutto le istituzioni democratiche di quel paese, instaurandovi un regime reazionario, assolutistico, di tipo fascista. Oggi poi sono in giuoco le sorti dell'indipendenza del popolo siriano. In conseguenza di ciò nel medio oriente e in tutto il mondo arabo assistiamo a nuovi raggruppamenti difensivi di forze nazionali, e da tutto il complesso di questa situazione, sgorgano problemi nuovi e maturano pericoli di nuovi conflitti, che, se scoppiassero, nessuno sa come potrebbero essere limitati, come potrebbero non evolversi verso un conflitto generale.

Parallelamente assistiamo ad una esasperazione della lotta che oppone le forze dell'imperialismo francese, decrepito e fallimentare, al giovane impeto dei popoli arabi del nord-Africa, che cercano la loro libertà e indipendenza, nel Marocco, nella Tunisia, nell'Algeria.

A questo, che è già un quadro pieno di elementi nuovi, atti a destare gravi preoccupazioni, si è aggiunto di recente il provocato fallimento delle trattative per il disarmo,

e, quindi, il disegnarsi della precisa realtà dell'inizio di una nuova corsa agli armamenti, di un persistere e aggravarsi cioè di quello che venne indicato da così autorevole fonte come il « tragico lusso » degli armamenti, che gravano oggi come un gioco insopportabile sulle spalle di tutti i popoli del mondo.

Infine, non dimentichiamo l'aggravarsi della situazione economica nei paesi occidentali, il precisarsi delle minacce inflazionistiche che hanno spinto il presidente degli Stati Uniti in persona a invocare una politica particolare, che dovrebbe esprimersi essenzialmente con una riduzione forzata dei salari e con una contrazione degli investimenti produttivi, cioè con un regresso economico, per evitare fenomeni più gravi di crisi.

Vi sono, quindi, abbastanza fatti nuovi — mi pare — per rendere necessario un dibattito ampio, sereno e serio, che, ponendo a confronto la realtà della nostra politica con questa realtà della situazione internazionale, ne ricavi le necessarie conseguenze. Sarebbe stato necessario — ritengo — che questi fatti nuovi e la realtà della situazione che esce dal loro intrecciarsi venissero affrontati per quello che sono, senza infingimenti, abbandonando le vecchie frasi fatte. Ma fino a questo momento, per lo meno, la speranza è stata delusa. Ancora una volta, nel momento in cui sta davanti al mondo e davanti al nostro paese una situazione nuova, ci sentiamo ripetere le stesse cose che ci sono state raccontate dal 1947 e dal 1948 in poi, con il pretesto che occorre una continuità della politica estera. Ma quando i fatti cambiano, quando le situazioni evolvono, la continuità sta nel sapersi adeguare alle situazioni nuove.

Ancora una volta ha colpito le orecchie e la mente nostra il muggito di chi, sotto la maschera di finti concettualismi che nemmeno si possono dire schematici, perché manca loro persino il sostegno di uno schema ideale valido, esprime in realtà soltanto la propria incapacità di comprendere il corso delle cose e la volontà preconcepita di seminare incomprensione e odio tra i popoli.

Gli elementi nuovi cui ho accennato erano già sufficienti — ripeto — per stimolarci a una ricerca seria, attenta, approfondita. Ma è avvenuto anche qualcosa di più. Non soltanto sono intervenuti fatti nuovi, ma fatti nuovi di tipo inatteso, sconvolgente. Parlo, prima di tutto, della dichiarazione fatta alcune settimane or sono da parte dell'Unione Sovietica di essere oramai in possesso di

razzi intercontinentali teleguidati, cioè di armi le quali cambiano completamente il volto di qualsiasi eventuale strategia di guerra. Ma dopo questo annuncio, e per coloro i quali fossero rimasti ancora scettici circa la veridicità di quella dichiarazione, vi è stato il lancio del famoso satellite artificiale, il meraviglioso strumento che, fornito di delicati apparecchi scientifici, è stato lanciato nel cielo e che, da una settimana ormai, con una velocità vertiginosa, sta girando attorno al nostro pianeta.

ANFUSO. Congratulazioni! (*Si ride*).

TOGLIATTI. Spettacolo, si dice, cercando di coprire con un sogghigno il mal contenuto e mal celato dispetto. Si pensa di poter nascondere questo dispetto con una battuta più o meno di spirito, ignorando i problemi sollevati da questi che sono i veri fatti nuovi che oggi colpiscono la fantasia di tutti gli uomini...

GEREMIA. Questi non sono problemi nuovi, ma problemi di forza. Noi non abbiamo paura!

TOGLIATTI. ...oppure ci si limita, nel migliore dei casi, a parlare con altezzosa superiorità di « esaltazioni isteriche » o di « smarrito sgomento » di cui oggi l'umanità sarebbe in preda. Ma nessuna esaltazione isterica vi è stata. L'organo ufficiale del partito comunista sovietico, la *Pravda*, quando ha dato notizia dell'avvenimento, lo ha fatto con un titolo su due colonne, nell'angolo di una pagina. Il titolo era il seguente: « Comunicato della Tass ». E basta. Quanto allo sgomento, vedremo poi se ci sia e in che misura possa essere giustificato.

La realtà è che ci si trova di fronte a un avvenimento, anzi a una serie di avvenimenti, che ci debbono imporre di pensare, di riflettere e di trarre dalla riflessione conclusioni ragionate e possibilmente ragionevoli.

È evidente che il lancio del satellite è prima di tutto ed essenzialmente una grande realizzazione e conquista scientifica. È tale conquista, però, che, prima di tutto, spazza il terreno da dieci anni di menzogne e di calunnie, e senza lasciarne traccia. Per dieci anni, quando abbiamo parlato dei progressi che un regime socialista rende possibile nella industria, nella agricoltura, nella scienza, nella cultura, ci siamo sentiti raccontare la favoletta del soldato sovietico che non conosce l'orologio. E forse qualche collega continuerà a dirle, queste cose, anche nella prossima campagna elettorale. La realtà è che tutti oggi devono constatare che il primo

paese dove si è instaurato un regime socialista si colloca all'avanguardia del progresso tecnico in uno dei campi di più audaci e difficili realizzazioni. Ciò non esclude che progresso analogo si possa e debba realizzare anche in altre nazioni, ma rimane il fatto che l'Unione Sovietica oggi dimostra di essere, qui, alla avanguardia. Altrettanto è evidente che un progresso, quale è rivelato dal lancio del satellite artificiale, è stato possibile per la esistenza di un sistema di produzione industriale e di un ordinamento sociale atti a educare centinaia e migliaia di operai, di tecnici, di ingegneri, di scienziati, generazioni intere di lavoratori, facendo loro acquistare la capacità di far progredire la invenzione, la scienza e la produzione fino a raggiungere codeste vette. (*Interruzioni al centro*).

PINTUS. Ci parli del fallimento del piano quinquennale. (*Proteste a sinistra*).

TOGLIATTI. Se dovessi raccogliere la sua interruzione, dovrei parlare del fallimento della sua intelligenza. Gliene faccio grazia.

PINTUS. Queste sono battute gratuite, onorevole Togliatti. Il piano quinquennale è stato cambiato tre volte in nove mesi. (*Proteste a sinistra*).

TOGLIATTI. Quando negli anni passati, noi parlavamo della realtà dei progressi tecnici realizzati dai paesi comunisti e delle condizioni che tali progressi hanno reso possibili, ci urtavamo con la vostra propaganda di menzogne e talora anche, occorre dirlo, con un certo scetticismo. I dati, le cifre, le statistiche, parlano alla mente, non alla fantasia. Quello che oggi è avvenuto scuote la fantasia degli uomini; non solo convince, ma commuove, entusiasma, spezza per sempre il fronte della menzogna propagandistica che ci ha oppressi da tanto tempo.

Certo è — ed ella mi consentirà, signor Presidente, di dedicare a questo argomento alcune brevi battute — che alcunché di amaro sorge e si mescola all'entusiasmo con il quale noi seguiamo le odierne nuove grandissime realizzazioni di cui il lancio del satellite ci ha dato un primo esempio. Se seguite le ripercussioni che questo avvenimento ha avuto in tutto il mondo, vedrete che di due paesi soltanto si parla, come partecipi della gara che si è iniziata davanti agli occhi attoniti dell'umanità: l'Unione Sovietica da una parte, gli Stati Uniti dall'altra. Il resto del mondo dov'è? Dov'è questo famoso occidente europeo la cui tradizione e la cui civiltà voi avete preteso difendere sottoponendolo al gioco dell'imperialismo ameri-

cano? Che fa questo occidente europeo, che nel passato è pure stato all'avanguardia delle più grandi conquiste della mente umana in tutti i campi del progresso?

E dov'è il nostro paese, che cosa fa l'Italia? Qui l'amarezza diventa veramente profonda. Da noi, questo tema neanche si osa affrontare. Sembra che per il nostro paese si sia aperto un altro di quei periodi cupi, in cui l'ingegno nostro non trovava nella nostra terra le condizioni necessarie per esplicare tutte le sue facoltà e raggiungere le mete che era in grado di proporsi. Il continente nuovo è stato scoperto da un italiano; ma quell'italiano dovette andare mendicando il finanziamento — come si direbbe oggi — della sua impresa presso corti straniere. Oggi, noi abbiamo dato al mondo forse il più grande degli scienziati che hanno saputo ricavare dalle ricerche di fisica nucleare i risultati pratici necessari: Enrico Fermi. Questo genio italiano fu costretto ad allontanarsi dall'Italia perché aveva vincolo con persone non di razza ariana. Egli pose il proprio ingegno al servizio di un paese straniero. Dopo di lui, uno dei migliori tra i suoi allievi, se fosse rimasto nel mondo occidentale, si sarebbe visto allontanato dai laboratori scientifici e messo nell'impossibilità di proseguire le proprie indagini, perché è un comunista. Egli pure ha dovuto porre il proprio ingegno al servizio di un altro Stato, lavora per l'Unione Sovietica.

GEREMIA. Che discorso!

TOGLIATTI. Sono i discorsi che oggi bisogna fare, perché sono i discorsi che fa la gente semplice... (*Interruzione del deputato Geremia — Commenti*).

PRESIDENTE. Prosegua, onorevole Togliatti.

TOGLIATTI. Il punto sul quale volevo attirare l'attenzione è che, mentre si svolge questa nobile, appassionante gara fra le due più grandi potenze scientifiche e industriali che siano oggi sul nostro globo per l'attuazione di nuove realizzazioni, ieri nemmeno pensabili, da noi non si sa se verranno aperte tutte le università, perché alle università dello Stato si negano i pochi fondi necessari al loro funzionamento. Da noi i gabinetti scientifici si chiudono, o non sono finanziati in modo tale da consentire, non dico scoperte e realizzazioni di quella natura, ma nemmeno il normale progresso scientifico. E se vi è uno scienziato il quale manifesti per caso idee avanzate, che sia comunista, per esempio, state sicuri che quello non entra nelle terne; o, se entra nelle terne, verrà poi confinato

in una lontana provincia dove non avrà nemmeno la possibilità di continuare a svolgere le proprie ricerche e dare il contributo che il suo ingegno e, alle volte, il suo genio potrebbero dare alla scienza.

Questa è la situazione in cui oggi si trova il nostro paese; di qui l'amarezza e il senso persino di avvillimento per il punto a cui siamo ridotti.

Ma lasciamo queste considerazioni amare. Ciò che ora ci interessa è il significato che i nuovi sconvolgenti progressi della scienza possono avere sullo sviluppo delle relazioni tra i popoli e gli Stati. Quello che ci interessa sono le inevitabili ripercussioni che si avranno in conseguenza di questi progressi scientifici su tutta la situazione internazionale.

Credo di non esagerare se affermo che ci troviamo all'inizio di una fase nuova dello sviluppo di queste relazioni. È una fase la quale potrebbe concludersi anche con una catastrofe. Simile prospettiva, però, non è obbligatoria. Obbligatoria, per contro, è l'altra prospettiva, cioè che la catastrofe possa essere evitata, ed è una prospettiva obbligatoria non soltanto perché lo esigono il destino dell'umanità, gli interessi comuni a tutti gli uomini, perché, in caso contrario, verrebbe distrutta tutta la nostra civiltà e forse la stessa umanità intiera; ma obbligatoria anche e soprattutto perché le forze oggi prevalenti nel mondo sono forze di pace.

Questo è il tema che è necessario prima di tutto approfondire. E quando lo si considera, ciò che prima di tutto colpisce è che il progresso scientifico è giunto oggi a un punto tale, che si presentano all'uomo e alla sua attività obiettivi così nuovi, così ampi, così diversi, che non possono più essere raggiunti se non attraverso una organizzata collaborazione internazionale.

Questa è la prima considerazione che il satellite artificiale ci suggerisce. Per queste ragioni è stato detto che esso è « messaggero di pace ». Per questo noi sentiamo che l'entusiasmo che il lancio del satellite ha suscitato nell'animo popolare è accompagnato da una nota di ottimismo, di fiducia nelle forze e capacità dell'uomo e anche nell'avvenire che si sta aprendo dinanzi ai nostri occhi stupefatti.

Si è parlato di terrore; si è detto che il satellite artificiale sarebbe soltanto uno strumento atto a spargere nel mondo il terrore e la morte. Ma la situazione è ben diversa, se riflettete, da quella che si produsse quando gli Stati Uniti ebbero, e mantennero per alcuni anni, il monopolio della produzione della bomba atomica. Quel monopolio è

all'origine di tutte le degenerazioni della politica internazionale degli Stati Uniti e degli altri paesi imperialistici, che si sono avute dal 1945-46 sino ad oggi.

Venne dapprima proposto il famoso « piano Baruch », col quale gli Stati Uniti pretendevano che a loro fosse affidata la gestione e persino la proprietà di tutto il materiale atomico o che poteva essere impiegato nella produzione di bombe atomiche. Persuasi di essere oramai i padroni dell'universo, americani e inglesi violarono e misero sotto i piedi gli accordi conclusi a Potsdam per creare, prima in Europa e poi in tutto il mondo, una permanente collaborazione fra le nazioni che avevano vinto la guerra contro il fascismo. Seguirono il discorso di Fulton e la « dottrina » di Truman, e via via tutte le successive iniziative di scissione del mondo e di provocazione a nuovi conflitti armati, fino a che tutti potemmo leggere nella famosa rivista americana *Collier's* quel famigerato servizio che per un intero numero del periodico illustrava, con terrificanti fotografie a colori, quali sarebbero stati gli effetti della bomba atomica lanciata sulle città, sui centri industriali, sulle campagne dell'Unione Sovietica.

Questo avvenne quando il monopolio delle armi atomiche era in mano agli Stati Uniti. Oggi essi hanno perduto questo primato. L'Unione Sovietica ha ormai conquistato il primato, se non in tutto l'ambito della ricerca e dell'invenzione, almeno in alcuni settori di importanza decisiva. Ha superato il ritardo nella produzione di bombe atomiche; è giunta per prima al traguardo della costruzione della bomba all'idrogeno; per prima ha costruito una centrale atomica per la produzione di energia elettrica; ha il primato per quanto riguarda l'impiego dei più veloci aerei a reazione a scopo commerciale; per prima ha prodotto quel razzo intercontinentale teleguidato, che si vuole chiamare l'arme assoluta, per prima ha piazzato un satellite a girare intorno al globo.

Ebbene, nonostante tutto questo, noi non abbiamo mai sentito da quella parte se non offerte di collaborazione. Nel momento stesso in cui veniva data la notizia che un satellite artificiale girava intorno alla terra ed era stato lanciato dagli scienziati dell'Unione Sovietica, veniva immediatamente fatta una nuova proposta di avvicinamento, di collaborazione, di scambio di dati scientifici e di controllo sull'impiego dei nuovi mezzi di indagine e di distruzione, affinché nessuno potesse pensare che si trattasse di una offensiva di terrore.

Offerte di collaborazione e di pace, dunque. E guai, se saranno lasciate cadere!

Ma io insisto su ciò che si riferisce all'avvicinamento e alla collaborazione sul terreno scientifico. Mi sembra infatti che, anche prima di affrontare il tema delle relazioni internazionali quali si possono configurare nella nuova era delle armi assolute, la questione dei rapporti fra i popoli e fra gli Stati si pone in un ambito assai più vasto.

È necessario oggi organizzare su una scala prima d'ora non mai esistita il contatto fra le avanguardie intellettuali, culturali, scientifiche di tutto il mondo, degli Stati Uniti, dell'Unione Sovietica, dell'Europa occidentale, dei paesi asiatici. Questo è il compito che immediatamente si presenta. Le masse popolari hanno intuito questa realtà, e sanno che questo vuole l'Unione Sovietica. Per questo vi è oggi fra di esse questa nuova spinta di adesione simpatica alle iniziative e alle realizzazioni del primo e più grande paese socialista.

È necessario che coloro i quali compongono le élites intellettuali di tutti i paesi si incontrino, imparino a comprendersi ed a stimarsi, e creino in questo modo un terreno sano, solido, sicuro per una reciproca intesa, comprensione e collaborazione anche tra i popoli. Altro che farneticare, come faceva giorni or sono un collega che parlava dai banchi della Commissione, di una rivolta che dovrebbe avvenire e che di qui si dovrebbe fomentare, nell'Unione Sovietica e nei paesi socialisti e dopo la quale soltanto si potrebbe dare inizio a nuovi rapporti internazionali! I nuovi rapporti internazionali bisogna crearli oggi, sulla base della realtà odierna, sulla base di questo solido terreno di avvicinamento e comprensione reciproca, su cui sia possibile e più facile agli uomini di Stato costruire l'edificio della pace.

Ma per questo occorre liberarsi dal preconcetto odio, dalla preconcetta propaganda di divisione dei popoli; occorre liberarsi dalle frasi fatte, onorevole Segni, dai « compiti » atlantici che oggi non corrispondono assolutamente più alla situazione, che non possono trovare eco alcuna nella mente e nel cuore degli uomini.

Ma questo non è che un aspetto del tema che mi interessa. Per quanto riguarda le relazioni fra gli Stati, e soprattutto per quanto riguarda quelle relazioni che sono fondate sulla preconcetta ostilità di determinati gruppi dirigenti imperialistici, ciò che immediatamente colpisce è che queste relazioni saranno oggi via via sempre più influenzate da un fattore nuovo. Questo fattore nuovo è il

superamento o per lo meno l'inizio del superamento dell'efficacia delle vecchie armi, anche delle più micidiali. Di qui un mutamento della tattica, della strategia, e quindi anche della politica estera è inevitabile.

Se oggi leggiamo i più recenti rapporti di quella spettrale figura che è il generale Norstad, comandante in capo delle forze atlantiche, ci colpisce, al cospetto di ciò che sta avvenendo sotto i nostri occhi, l'inconsistenza di quelle pompose e minacciose assicurazioni circa le truppe-scudo, le truppe-ombrello e le truppe-copertura che sarebbero da un momento all'altro pronte all'impiego. Ma pronte a fare che cosa? Oggi esistono strumenti di distruzione tali per cui queste truppe non avrebbero alcun compito da adempiere. Le distruzioni avrebbero luogo alle loro spalle, e quali distruzioni!

Dichiarazioni di questa natura tra poco non avranno più alcun senso, come non lo hanno le dichiarazioni, che vorrebbero essere terrificanti, degli statisti americani quando annunciano che in qualsiasi ora del giorno e della notte già sono in volo le squadriglie degli aerei a raggio di azione intercontinentale, cariche delle bombe atomiche e nucleari pronte per essere lanciate ben sappiamo su quale parte del mondo non appena al Pentagono squilli un telefono e si preme un bottone.

Anche queste dichiarazioni perdono oggi gran parte del loro contenuto pratico, rimangono pura vanteria terroristica. Già si sente che questi strumenti di morte domani potranno essere buttati tra i ferri vecchi. E sorge la legittima domanda se anche gli strumenti politici corrispondenti a tutto questo non siano già in gran parte dei ferri vecchi, da mettersi presto nel ripostiglio della roba che non serve più. Uomini di Governo che dirigete la politica estera italiana, cercate di accorgervi a tempo di queste cose nuove, affinché il nostro paese possa avere una politica estera che tenga conto della nuova realtà e ad essa si adegui.

Ma queste nuove armi di distruzione totale, a distanze oramai illimitate, quale prospettiva aprono ai conflitti tra le grandi potenze e quindi quale prospettiva aprono allo stesso genere umano?

Vedo che si esprime e si cerca di diffondere la opinione che basterebbe l'esistenza di queste armi e il fatto che se ne parli, per evitare lo scoppio di un conflitto in cui esse siano adoperate. Il terrore delle conseguenze sarebbe così grande da far indietreggiare i capi delle grandi potenze imperialistiche. Non condivido

questa opinione. Anzi, ritengo debba essere combattuta. Questa opinione serve soltanto ad addormentare la vigilanza dei popoli, e quindi a mantenere la politica estera dei grandi Stati su binari che non sono più adeguati alla situazione.

Così sarebbe realmente se la politica dei grandi paesi imperialistici fosse ispirata a concetti umanitari. L'impresa di Suez, ultimamente, ci ha dimostrato proprio il contrario. Il modo come è stata applicata, nei confronti della Giordania, la dottrina di Eisenhower nel medio oriente, ci conferma in questo giudizio.

Non è ispirata a concetti umanitari la politica dei dirigenti del più grande Stato imperialista del mondo, gli Stati Uniti. Essa — è stato detto e ripetuto — è una politica del rischio calcolato. Esasperare, cioè, le situazioni, provocare urti e contrasti, e andare fino al limite estremo per ricavarne tutti i possibili vantaggi, ritenendo che si potrà alla fine tirarsi indietro ed evitare la catastrofe. Però, quando si parla dei calcoli, l'errore di calcolo si deve pensare che è cosa inevitabile. La politica del rischio calcolato è una politica la quale, ineluttabilmente, presto o tardi, non può che portare a un errore di calcolo e quindi ad una catastrofe.

L'impiego delle armi atomiche è stato minacciato una prima volta durante la guerra di Corea; è stato minacciato una seconda volta durante la guerra di Indocina; è stato minacciato una terza volta quando si sono avuti conflitti fra le truppe cinesi e le truppe del brigante Chiang Kai-Scek sulle coste della Cina. Oggi, tutti gli eserciti dei paesi della N.A.T.O. vengono forniti di armi atomiche. Di armi atomiche è fornito l'esercito tedesco, alla testa del quale sappiamo che vi sono generali che eseguirono, consapevolmente approvandola, la politica di aggressione del nazismo tedesco, la politica di Hitler. Per di più abbiamo le recentissime dichiarazioni del presidente Eisenhower, il quale, nel momento stesso in cui tutti vediamo come nel medio oriente, alle frontiere della Siria, stiano maturando le condizioni di un conflitto armato, dice che se un conflitto vi sarà le armi atomiche saranno impiegate.

In queste condizioni, pensare che basti continuare la gara degli armamenti assoluti per garantire che queste armi assolute non verranno mai adoperate, è un assurdo. È assurdo pensare che si sia garantiti contro l'impiego di queste armi, che minacciano il genere umano o la maggior parte del genere umano, di distruzione totale, che si sia garan-

titi da questa minaccia per il solo fatto che queste armi esistono e che esse diventano sempre più terribili. Il fatto che queste armi esistano e che esse diventino sempre più terribili, ci garantisce purtroppo una cosa sola, ci garantisce che se vi sarà un conflitto esse saranno inevitabilmente adoperate. Si aprono cioè per il genere umano prospettive di catastrofe. Non voglio affrontare il tema di ciò che vi sarebbe dopo, qualora la catastrofe si verificasse. Pensiamoci prima, pensiamo ad evitarla la catastrofe, sino a che siamo in tempo. E può essa venire evitata? Sì. Lo affermavo prima, lo ripeto adesso ed insisto. Può essere evitata, ma soltanto se entreranno in giuoco forze tali che riescano a cambiare il corso della politica dei grandi Stati capitalisti, a fermare la loro corsa forsennata verso l'abisso. Forze di pace, che sono sterminate, le forze della maggioranza degli Stati oggi esistenti e della maggioranza degli uomini, forze di pace le quali devono conoscersi, entrare in movimento, e avere davanti a sé, con precisione, gli obiettivi da raggiungere per farsi valere nell'arena nella quale vengono decise le grandi linee della politica dei grandi Stati del mondo.

Il problema si pone non soltanto in generale, ma per ciascun paese. Che cosa vogliamo fare, noi, italiani? Se vediamo chiaramente che la prospettiva di una catastrofe è una prospettiva reale, che cosa vogliamo fare per allontanarla?

Vi sono due strade soltanto: tirarsi fuori del giuoco oppure, pur rimanendo nel giuoco, sollecitare e seguire una politica tale che renda impossibile la catastrofe, che l'allontani.

Voi respingete tanto l'una quanto l'altra di queste vie. Il nostro paese di fatto è una base atomica degli Stati Uniti d'America. In alcune delle nostre regioni decisive, accanto alla capitale e altrove, sono piazzati alcuni di quegli aerodromi da cui dovrebbero partire i famosi aerei che sono pronti in qualsiasi momento ad andare a portare lo sterminio nell'Unione Sovietica e negli altri paesi socialisti. Siamo quindi inevitabilmente predestinato oggetto della rappresaglia che non potrebbe non esserci. Cosa importa agli americani che la nostra patria sia ridotta un deserto? Ma importa a noi, e ad ogni costo dobbiamo evitarlo.

Ma tirarsi fuori dal giuoco è possibile? Ritengo di sì, ritengo che sarebbe pienamente possibile senza perdita di alcun prestigio e senza correre alcun rischio. L'onorevole Segni poco fa ha fatto l'esempio dell'India. Forse

che l'India, per il fatto che non fa parte del patto atlantico, e non ha quindi basi americane di bombardamento atomico sul proprio territorio, forse che è diventata satellite di qualcheduno? Forse che è stata menomata nella propria indipendenza, nella propria libertà, per questo fatto? No. E non saremmo menomati noi nella nostra indipendenza e nella nostra libertà, se fossimo nella stessa situazione.

È verissimo che il Mediterraneo è stato il centro di sanguinose avventure militari, dacché noi ne conosciamo la storia. Ma deve pur giungere un momento, nella vita delle società e degli Stati, in cui cessino di esistere questi centri obbligati di incendi che minacciano di travolgere la civiltà intiera. Perché il Mediterraneo non potrebbe diventare, per opera nostra una zona di pace? Che ci perderebbe il popolo italiano?

Ma pur rimanendo nel giuoco, cioè nel patto atlantico, è possibile una politica tale che tenda ad allontanare i pericoli più gravi, affrontando e risolvendo in modo nuovo le questioni che oggi si pongono nei rapporti tra gli Stati. Anche questo voi lo respingete. Siete tutti atlantici, e atlantici senza « nei », puri, immacolati! Volete tutti continuare la politica che si fece dal 1948 in poi, anche se siamo, oggi, nel 1957. Non ammettete nessun cambiamento. Per di più — e la cosa è assai istruttiva — in questa fede o superstizione atlantica vi siete tutti ravvicinati. L'onorevole Pacciardi dà il braccio all'onorevole Cantalupo, l'onorevole Saragat va d'accordo con gli esponenti del movimento sociale italiano.

ANFUSO. È un po' esagerato!

TOGLIATTI. Siete atlantici e gli uni e gli altri! Ci dite tutti le stesse cose, ci ripetete tutti la stessa canzone. Persino di quelle sfumature di differenza che apparvero, ad un certo momento, al tempo dell'impresa di Suez, onorevole Segni, nel campo della democrazia cristiana, non se ne deve più parlare, si deve dire che non sono mai esistite, per carità! La democrazia cristiana continua ad essere alfiere dell'atlantismo puro, senza « nei ».

Comprendo, onorevoli colleghi, le enormi pressioni che in questi ultimi tempi sono state esercitate, senza dubbio, su tutta l'opinione politica italiana e su di voi — da parte di chi sappiamo — per ottenere questo schieramento. Ritengo però che il fatto che uno schieramento simile si produca è un danno per il nostro paese, è un danno per la chiarezza politica di cui abbiamo bisogno, perché ci impedisce di fare qualche passo, anche

soltanto qualche piccolo passo, sulla via oggi necessaria per la difesa della pace.

Ma esaminiamo dunque questa vostra politica atlantica in quello che è stata e in quello che è, nella sua filosofia, cioè nei suoi orientamenti generali, nei suoi risultati e nella sua pratica attuale. Tutta la politica atlantica è basata su un primo fondamentale errore di fondo a cui poi se ne è aggiunto un secondo. Essa, voi dite, è stata un mezzo per creare un sistema di sicurezza. Non è vero. Nelle condizioni attuali del mondo e particolarmente data la situazione che esisteva quando venne fatto il primo passo sulla via della politica atlantica e date le condizioni che tuttora esistono e che si fanno via via sempre più evidenti, non c'è sistema alcuno di sicurezza se non è universale. Quando manca la universalità, non ci si trova più davanti a un sistema di sicurezza, ma a un puro e semplice patto militare, con uno scopo determinato. Lo scopo, in questo caso, è stato dichiarato. Si trattava e si tratta di battere il mondo socialista, di farlo andare indietro, di provocare nel suo seno sovvertimenti, eventualmente di distruggere le società socialiste. Quindi la corsa al riarmo, quindi la guerra fredda, quindi il continuo spettro della trasformazione della guerra fredda in guerra calda che ha ossessionato l'Europa e il mondo negli ultimi anni.

Il secondo gravissimo errore è quello di aver considerato che il mondo sia diviso in due campi soli: da una parte gli «atlantici», dall'altra gli Stati socialisti. Non è così. Il mondo ha rivelato di essere assai più complicato, assai diverso da questa primitiva, grossolana interpretazione della filosofia americana del patto atlantico. Sono venuti fuori Stati nuovi, la Cina, l'India, l'Egitto, gli altri Stati arabi, la Malesia, nuovi Stati dell'Africa, a cui ha dovuto essere riconosciuta l'indipendenza. Tutto un mondo nuovo è venuto fuori e la politica atlantica si è rivelata incapace persino di comprendere questa nuova realtà, così come è stata incapace di penetrare i motivi profondi della irresistibile vitalità e dell'impetuoso sviluppo dei paesi socialisti.

Il risultato di tutto questo è stato la guerra fredda, sì, ma è anche stato il fallimento della politica atlantica, perché se voi confrontate il mondo com'era quando essa venne iniziata e com'è adesso, voi vedete che chi ci ha guadagnato, chi si è esteso, chi ha rafforzato le proprie posizioni, chi affronta oggi la situazione con una fiducia nell'avvenire enormemente accresciuta rispetto a quan-

to fosse dieci anni or sono è il mondo socialista, siamo noi, onorevoli colleghi.

Conseguenza di questa situazione è la crisi profonda di tutto il sistema atlantico, crisi che si cerca di tenere nascosta, ma che esiste ed è diventata particolarmente evidente al tempo della guerra di Suez, quando diversi Stati facenti parte del patto atlantico armati allo stesso modo e persino soggetti agli stessi comandi strategici, si trovarono su posizioni divergenti.

La crisi è poi continuata, ed è stata approfondita da due circostanze. La prima sta nel fatto che sul continente europeo la Germania occidentale, la quale si è rifatte le ossa con l'aiuto degli Stati Uniti, ha oggi una posizione di predominio economico nei confronti dell'Inghilterra e della Francia e degli altri paesi dell'occidente. Le conseguenze politiche che risulteranno da questo predominio economico per il momento non sono ancora chiare, ma la questione già si pone. La seconda circostanza è che al crollo dell'imperialismo francese e dell'imperialismo inglese, battuti nella guerra di Suez e smascherati davanti all'opinione pubblica mondiale, è succeduto il tentativo degli Stati Uniti d'America di riempire il vuoto in questo modo creatosi, conquistando per conto proprio una serie di nuove posizioni imperialistiche nel medio oriente e altrove.

Sorgono di qui i propositi attuali di coloro che dirigono la politica atlantica. Da un lato essi tendono a far servire il patto atlantico come strumento diretto o indiretto di questo nuovo colonialismo, dall'altro lato a mantenerlo in piedi come centro di organizzazione di una nuova forsennata corsa agli armamenti totali e di un nuovo periodo di acuta guerra fredda. Perciò il pericolo di una frattura è più grande che nel passato, perché il fronte sul quale una frattura può avvenire si estende. Prima vi erano da una parte i paesi capitalistici e imperialistici, e dall'altra gli Stati socialisti. Adesso tutto il mondo coloniale viene coinvolto in questa nuova concezione dell'atlantismo, che affiora dalle stesse dichiarazioni che sono state fatte di recente al Senato dal nostro ministro degli esteri. La politica atlantica acquista aspetti e contenuti tali per cui deve essere respinta anche da chi in buona fede abbia ritenuto di vedere in essa, nel passato, qualcosa di difensivo.

Per quanto riguarda l'Italia, voi ci dite e ripetete che il patto atlantico ha conservato la pace al nostro paese. Ma nessuno mai ha minacciato l'Italia, nessuno mai ha minac-

ciato la pace del popolo italiano. Non ci sono mai state fatte, da parte dei paesi socialisti, se non offerte di amicizia e di collaborazione internazionale. Chi ha minacciato la pace del popolo italiano sono stati, semmai, quei governanti i quali, non ricordo in quale anno, mi pare nel 1950, allo scoppio della guerra di Corea, lanciarono perfino la parola d'ordine di costituire un fronte di « unità nazionale » degli italiani in difesa del regime terroristico del bandito coreano Sygman Rhee

Abbiamo accresciuto il nostro prestigio? La cosa è assai discutibile. Siamo entrati nell'Organizzazione delle Nazioni Unite grazie all'appoggio sovietico. Nell'Organizzazione, delle Nazioni Unite abbiamo sempre votato agli ordini della diplomazia americana, sempre. Il risultato è stato, credo, di perdere persino quelle simpatie che avremmo potuto avere. Considerate i risultati recenti della votazione per un giudice della Corte internazionale dell'Aja, dove il nostro candidato è stato escluso ed a lui è stato preferito nell'ultimo ballottaggio persino il candidato della Grecia. La politica che abbiamo fatto, di completo asservimento alle direttive americane, ci ha fatto perdere la possibilità di stabilire nuovi contatti e accordi, ponendo problemi nuovi, e persino di essere riconosciuti come una grande potenza, la quale non abbia soltanto 50 milioni di abitanti, ma anche una propria politica estera autonoma, indipendente.

La nostra politica estera, onorevole Pella — ebbi occasione già di dirglielo durante una riunione della nostra Commissione degli esteri, — è stata e continua ad essere una politica subalterna. Manca l'impronta autonoma, originale di una politica nazionale italiana. Ubbidiamo, eseguiamo. Non vi è passo delle dichiarazioni dei nostri governanti che non sia una parafrasi di quanto vien detto dal Dipartimento di Stato americano. Di qui il malcontento che esiste in determinati gruppi e uomini politici: in gruppi anche del ceto dirigente borghese, il quale sente che nemmeno i suoi interessi sono difesi come potrebbero e dovrebbero essere, e in uomini politici i quali in certi momenti hanno avvertito la gravità del fatto e non hanno potuto a meno di farlo sentire. E qui mi riferisco alle dichiarazioni fatte dal Presidente della nostra Repubblica, quando egli ha denunciato, per esempio, l'assurdità del tragico lusso degli armamenti fatti gravare dai grandi paesi capitalistici sulle spalle del nostro popolo come di tutti gli altri popoli del mondo. Di qui sono sorte le oscillazioni di cui si ebbero manifestazioni in organi

di stampa del partito democratico cristiano durante la crisi di Suez; e di qui è venuto fuori infine il neatlantismo.

Che cos'è questo neatlantismo? Il punto di partenza è probabilmente stato la coscienza, maturata in alcuni uomini politici del nostro paese, della necessità di avere una politica che non sia una politica puramente subalterna rispetto a quella degli americani. Questo è probabilmente stato il punto di partenza, e questa necessità l'onorevole Pella ha cercato di esprimere, sia pure assai timidamente, in quelle prime sue dichiarazioni fatte, se ben ricordo, ad Arezzo o altrove. Ma poi, via via, ha cominciato ad abbandonare l'una, poi l'altra delle sue dichiarazioni, a interpretare egli stesso le sue timide espressioni nel modo più tradizionale, più conformistico, al modo, come diceva l'onorevole Malagodi, di Pietro Grullo.

Che cos'è rimasto del neatlantismo? Non è rimasto nulla. Oggi il neatlantismo, secondo la più recente interpretazione del nostro ministro degli esteri, sarebbe un rinnovamento dell'atlantismo sulla vecchia strada. Egli è tornato all'ovile. Comprendo vi siano state potenti pressioni e interventi per spegnere questo timido guizzo di originalità, questo timoroso tentativo di staccarsi da una politica puramente subalterna, ma questo non cambia la sostanza, anzi, aggrava la vostra posizione. Pressioni e interventi, del resto, sono stati pubblici. Il recente telegramma inviato dal presidente degli Stati Uniti d'America al Presidente della nostra Repubblica, nel momento preciso in cui la Camera italiana affronta la discussione della nostra politica estera è un intervento nelle cose nostre assai sgradito e che dovremmo respingere.

Il problema di fondo, quindi, quello di avere una politica estera non subalterna, ma nostra, autonoma e indipendente, non è stato risolto, non è stato posto se non in via indiretta, è stato, in sostanza, soltanto sfiorato e si pone oggi dinanzi all'opinione pubblica, dinanzi al popolo italiano in tutta la sua integrità.

Si deve apertamente dire se la continuazione della guerra fredda, se l'impegno di una corsa agli armamenti ancora più pesante e grave di quanto non sia stata finora, con una prospettiva di catastrofe, se la conversione di fronte, per cui il patto atlantico sta diventando un patto di solidarietà contro i paesi e i popoli già coloniali, si deve dire apertamente se tutto questo risponde agli interessi del popolo italiano. La risposta non può che essere recisamente negativa.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1957

Per avere una politica che non sia puramente subalterna, è necessario apertamente prendere posizione su alcune questioni di fondo. Esse riguardano, principalmente, i rapporti col mondo arabo, il disarmo e le nostre relazioni con gli Stati socialisti.

Per i rapporti col mondo arabo, la prima cosa da farsi è di respingere senza esitazioni la dottrina Eisenhower. Questa dottrina non è altra cosa che la maschera di un nuovo colonialismo, il quale cerca di prendere il posto, con metodo nuovo, impiegando strumenti diversi, del crollato imperialismo inglese e francese nel medio oriente e nell'Africa del nord. I popoli arabi, del resto, lo hanno capito e lo hanno dichiarato.

Quale è la sostanza di questa dottrina? Si tratterebbe prima di tutto di combattere contro il pericolo del comunismo. Ma non v'è nessuno dei paesi del medio oriente nel quale vi sia un movimento comunista di grande rilievo. In Egitto i comunisti passano dal carcere all'esistenza clandestina. In Siria, nel Parlamento, vi è un solo deputato comunista. Pochi essi erano nel Parlamento della Giordania. Esiste bensì un movimento nazionale; vi è una lotta per l'indipendenza alla quale i comunisti danno, quando possono, il loro contributo. I popoli arabi del medio oriente si sono risvegliati, vogliono essere indipendenti, vogliono disporre delle ricchezze dei loro paesi. Non c'è un « pericolo » comunista che li minacci. Il « pericolo » comunista non è nulla più della solita menzogna americana.

Escluso il comunismo, si parla di nazionalismo e addirittura di imperialismo arabo, il quale minaccerebbe niente meno che la sicurezza dell'Occidente europeo. Ma questo famoso imperialismo verrebbe da paesi che non hanno un'industria, che hanno delle agricolture ancora arretrate e scarsamente redditizie, che hanno armamenti ed eserciti assai primitivi, in confronto con quelli della Francia, dell'Inghilterra, dell'Italia e degli Stati Uniti d'America! Si tratta però di popoli che vogliono aprirsi una loro strada, che vogliono tornare a contare qualche cosa nel mondo, e in questo particolarmente noi, italiani, non possiamo che comprenderli e appoggiarli.

Quanto all'influenza sovietica di cui pure si parla e a combatter la quale dovrebbe servire la politica lanciata da Eisenhower, in che cosa consiste, veramente? È evidente che un paese come l'Unione Sovietica, che proclama essere cardine di tutta la propria politica la rivendicazione e il rispetto della

indipendenza di tutti i popoli e il non intervento negli affari interni altrui, è evidente che questo paese non può che raccogliere simpatie, e nel medio oriente e in tutto il mondo arabo e in tutti i paesi già coloniali! Concretamente, nel caso della Siria, la famosa influenza sovietica credo sia consistita nella normale firma di un trattato per degli scambi commerciali.

E, per quanto riguarda la vendita di armi, è vero, sono state vendute armi da parte di Stati socialisti a paesi del medio oriente, ma chi, se non gli Stati Uniti, l'Inghilterra e la Francia, ha fornito armi al solo Stato che ha fatto una politica aggressiva in medio oriente, cioè lo Stato d'Israele? E vi è di più. Da parte dell'Unione Sovietica sono state recentemente fatte proposte precise di una dichiarazione e di un impegno comune di tutti i grandi paesi del mondo di non più inviare armi nel medio oriente e di non intervenire nelle questioni interne di quegli Stati. Quest'impegno è stato proposto, ma gli Stati imperialisti lo hanno respinto. Smettetela, quindi, anche con la storia delle armi!

È fuori contestazione, infine, che i popoli del medio oriente hanno il diritto di disporre delle loro ricchezze naturali. Questo diritto non può essere contestato da nessuno. Il canale di Suez è una ricchezza del popolo egiziano e del popolo egiziano deve essere a disposizione. Il petrolio è una ricchezza dei popoli arabi e deve essere a disposizione dei popoli arabi! A proposito, gradirei che il ministro degli esteri ci dicesse qualcosa di dove è andata a finire la S. C. U. A., quella famosa organizzazione che avrebbe dovuto prendere nelle mani l'amministrazione del canale di Suez. Gradirei saperlo, perché a volte fa piacere sentirsi riferire le prove provate del fallimento di un'aggressione imperialistica. E mi rincresce per coloro che forse in quella S. C. U. A. speravano che anche per loro ci fosse un posticino!

La dottrina di Eisenhower è stata applicata già in un caso: contro la Giordania. Il risultato è che nella Giordania sono stati sciolti tutti i partiti. Non vi è più il Parlamento. Sono state introdotte delle leggi eccezionali; funzionano dei tribunali straordinari. I dirigenti politici di quel paese, comunisti o non comunisti che fossero, sono o in carcere o costretti all'esilio nei paesi arabi vicini. Qualsiasi traccia di regime democratico è scomparsa. Così la civiltà occidentale ha realizzato una nuova conquista, ha fatto un nuovo passo avanti! Ecco che cosa è, nella sua applicazione, la dottrina di Eisenhower!

Questa dottrina dobbiamo respingerla, respingerla apertamente, soprattutto oggi che vediamo il pericolo che matura nei confronti della Siria. La Siria non ha offeso nessuno, non minaccia nessuno coi suoi scarsi milioni di abitanti, senza un armamento, senza una industria. È governata da uomini di tendenza vagamente socialista; però questi uomini sono sorretti da tutto il popolo, che vuole essere libero, che vuole essere indipendente, che vuole decidere da sé delle proprie sorti. Questo non è conforme alla dottrina di Eisenhower! La volontà di indipendenza di questo popolo di pochi milioni di abitanti offende e minaccia gli Stati Uniti d'America, i quali mandano la loro sesta flotta ad incrociare lungo le coste della Siria. A Costantinopoli si sta intrigando per formare un governo fantoccio che domani dovrebbe essere introdotto in quel paese col metodo che voi avete adoperato con San Marino, coprendovi di vergogna davanti a tutta l'opinione democratica. (*Applausi a sinistra*).

San Marino è un piccolo esempio, un esempio anche del vostro servilismo, perché ciò che avete fatto vi è stato dettato dal Dipartimento di Stato, ma in Siria forse si giocano in questi giorni le sorti della pace del mondo. Un intervento organizzato e provocato dall'imperialismo americano contro questo paese non solo mette in subbuglio tutto il mondo arabo, ma non può lasciare indifferenti i grandi paesi confinanti o a poca distanza dalla Siria. Ci troviamo quindi concretamente di fronte a un pericolo di guerra che matura e dobbiamo avere una posizione chiara, dobbiamo dire che siamo per la libertà del popolo siriano, che non ci interessa come il popolo siriano risolve le sue questioni interne e amministra le proprie ricchezze nazionali, ma che non vogliamo che l'imperialismo americano e le sue grandi società petrolifere organizzino una guerra contro questo popolo con il rischio assai probabile che l'incendio si estenda a una grande parte del mondo.

Lo stesso per ciò che si riferisce alla lotta per l'indipendenza che conducono altri popoli arabi nella Tunisia e nell'Algeria. Noi non possiamo sentire alcuna solidarietà, né il popolo italiano può sentire alcuna solidarietà, con quel governo francese che organizza una guerra di massacro e di sterminio contro i combattenti per la libertà del popolo algerino. È vero che in Algeria vive oggi un milione e mezzo di francesi, nessuno però intende offendere la libertà di questa parte della popolazione. I capi del fronte di liberazione

nazionale lo hanno detto apertamente. La verità è che nell'Algeria si sta conducendo, nell'interesse di grandi imprese capitalistiche e del decrepito imperialismo francese, una guerra di sterminio contro un popolo che vuole soltanto la propria libertà.

Questi, onorevoli colleghi e onorevole ministro, sono i primi punti su cui noi chiediamo una svolta radicale e chiara della nostra politica. Tutte le espressioni più o meno melate di cui ella si è servita nel suo intervento, discutendo dei trattati di Roma, al Senato, e di cui probabilmente si servirà domani rispondendo qui a noi, non servono a nulla per creare una posizione di prestigio all'Italia di fronte agli Stati e ai popoli arabi.

Formulate — vediamo se ci riuscite — una dottrina italiana per l'indipendenza dei popoli nel medio oriente, per l'indipendenza di tutti i popoli arabi, la quale sia fondata sul riconoscimento del loro diritto a che nessun altro Stato intervenga nella loro vita interna e sul diritto a disporre di tutte le loro ricchezze naturali. Formulate una simile dottrina italiana e facciamola valere, se ci riusciamo, nelle assemblee dell'Unione europea occidentale, nei contatti con i grandi paesi imperialistici, legati ancora alle vecchie posizioni colonialistiche e alle vecchie dottrine dell'imperialismo.

Il secondo grande problema che ci deve interessare è quello del disarmo. Le trattative sono fallite e non potevano che fallire. A uno Stato come l'Unione Sovietica, che ha fatto le prime proposte serie di carattere pratico per il disarmo, per la sospensione degli esperimenti atomici e per il divieto delle armi atomiche, viene presentato un piano ultimativo, come se si trattasse di un paese vinto in guerra, il quale sia costretto a ricevere condizioni di pace da parte dei vincitori. Si presenta un piano e si dice: prendere o lasciare. È assurdo. È evidente che la presentazione di un simile piano, in forma ultimativa, e qualunque fosse il suo contenuto, non poteva portare che a un fallimento della conferenza, come non possono portare ad altro che a un fallimento delle trattative per il disarmo tutti i tentativi che vengono fatti per legare le condizioni di un disarmo attuale e futuro a clausole politiche e alla soluzione di problemi politici sui quali un accordo non esiste ancora. Per esempio, al fatto che venga risolto il problema dell'unità della Germania.

Oggi come oggi, e nell'immediato futuro, questo problema non si risolve. Quando poi voi parlate, a proposito della Germania, di libere elezioni nelle condizioni attuali — me lo

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1957

consenta onorevole ministro — voi sapete di non dire la verità. Sapete che da una parte, nella Germania occidentale il partito comunista è proibito e si va in carcere se si vuole difendere le nostre idee. Il partito, poi, che ha il potere nella Germania orientale, cioè il Partito di unità socialista, è posto, nella Germania occidentale, al bando. In queste condizioni, voi ci dite che bisogna fare libere elezioni. Non prendeteci in giro, per favore, non prendete in giro l'opinione pubblica, continuando a lanciare questo *slogan* che tutti sanno essere privo di contenuto, essere una menzogna come tutte le altre. Il problema tedesco rimane per ora insoluto. Se si troverà una soluzione per la questione del disarmo che consenta nello stesso tempo di avvicinare la soluzione del problema dell'unità tedesca, tanto meglio. Ma non si può partire dal problema dell'unità della Germania per giungere al disarmo. Se lo si fa, vuol dire che non si vogliono fare passi in avanti per il divieto delle armi atomiche, degli esperimenti atomici e nucleari e per porre fine alla corsa degli armamenti.

Così, ritengo sia del tutto vano il vostro agitarvi attorno alla questione del controllo dicendo, come ha detto l'onorevole Pella in Senato, che esso dovrà essere rigoroso. Il controllo è una rivendicazione automaticamente legata a tutte le questioni del disarmo; ma anche a questo proposito vorrei pregarvi di non credere alle vostre bugie propagandistiche e non pretendere che altri vi creda. Si parla della necessità di porre al bando le armi atomiche e nucleari, e voi replicate che è necessario il controllo, come se vi fosse qualcuno che non lo vuole o non lo capisce!

Ma prendete le proposte fatte dall'Unione Sovietica l'11 giugno 1947 all'assemblea delle Nazioni Unite, relative alla soluzione del problema atomico. Ivi troverete un piano specificato, preciso, dettagliato di controllo da parte di una commissione internazionale formata nell'ambito del Consiglio di sicurezza. In quel piano è precisato che dovranno esservi investigatori per qualsiasi ricerca particolare e sono precisate tutte le facilitazioni da dare a questi investigatori.

Si tratta perciò, anche a questo proposito, di una bugia che è bene che voi lasciate in disparte. Non è il problema del controllo che deve essere risolto, perché una volta che si voglia raggiungere l'accordo su ciò che si deve fare nessuno respingerà il controllo, in quanto tutti riconoscono che esso è indispensabile e che deve essere organizzato nelle

forme più rigorose e più severe. La realtà è che gli stessi punti di partenza oggi sono ancora troppo lontani, sia per quanto riguarda le questioni politiche generali sia per quanto riguarda il disarmo in concreto. Allo stato delle cose, dunque, non ci sono che due cose da farsi. La prima è di accontentarsi di un risultato parziale, per poi cercare di completarlo e migliorarlo. La seconda è di stimolare le due parti principali interessate, cioè l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti, affinché superino il distacco esistente fra le rispettive attuali posizioni e arrivino a un accordo soddisfacente. È evidente, onorevoli colleghi, che se faccio riferimento esplicito agli Stati Uniti e all'U. R. S. S., non è per escludere la posizione autonoma dell'Italia, ma per mettermi sul piano della realtà. Si tratta infatti dei due Stati che oggi hanno la responsabilità della situazione. Del resto, forse che gli Stati Uniti ci hanno avvertito prima di lanciare la dottrina di Eisenhower? Eppure noi oggi, dite voi, siamo impegnati ad appoggiare tale dottrina, come membri del Patto atlantico. Siamo stati avvertiti dell'azione che si andava ad intentare contro la Giordania, e che è valsa a sopprimere la democrazia e l'indipendenza di quel paese? No! In tutti questi casi abbiamo subito la superiorità degli Stati Uniti, abbiamo riconosciuto la loro preminenza. Perché dovremmo essere contrari a un'azione che, riconoscendo la responsabilità degli Stati Uniti, solleciti un loro avvicinamento all'Unione Sovietica per riuscire a fare dei passi avanti nella riduzione degli armamenti e per il divieto delle armi atomiche e dei loro esperimenti?

L'ultimo punto che intendo trattare è quello dei rapporti del nostro paese con tutte le nazioni del mondo, siano esse a regime capitalistico, a regime socialista o siano nazioni già coloniali. L'onorevole Bettiol ha sostenuto che non si debbano avere rapporti con la Cina popolare. Egli si accontenta di Chiang Kai-Scek...

BETTIOL GIUSEPPE. Ma se anche voi lo vorreste vicepresidente a Pechino!

TOGLIATTI. ...e chi si contenta gode. L'onorevole Bettiol, però, non riflette che respingere le relazioni con il governo di un popolo di 600 milioni di persone, lo si può fare soltanto se si ha la prospettiva o di fare la guerra a questo popolo o di intervenire per rovesciarne il governo. Soltanto a nome di una simile politica aggressiva si può negare il riconoscimento della repubblica popolare cinese.

L'atteggiamento che il nostro Governo sta tenendo verso quel paese ha dato luogo a episodi addirittura rivoltanti. Non si tratta solo del fallimento delle trattative commerciali, provocato con la conclusione del trattato commerciale con Formosa. La farina d'uovo di Formosa piace all'onorevole Bettiol, mentre evidentemente lo disgusta quella prodotta sul continente. Parlo del divieto alla Cina di partecipare alla mostra internazionale dell'artigianato a Firenze, alla quale era stata invitata, per la quale già erano state spedite in Italia 70 casse di materiale già destinate ad una mostra francese a cui la Cina aveva rinunciato per aderire a quella fiorentina. Divieti analoghi furono opposti per il *Festival* internazionale del fanciullo di Palermo, per il Teatro delle ombre cinesi regolarmente invitato dalla televisione italiana, e così via. Il più rivoltante è lo scandalo della mostra cinematografica di Venezia. Ad essa la repubblica popolare cinese partecipò nel 1956, ottenendo premi e ampi riconoscimenti. Fu invitata quest'anno a partecipare alla mostra con propri film e tutto era pronto, quando improvvisamente, in data 2 agosto, il Ministero degli esteri italiano vieta la partecipazione e annulla anche tutto ciò che era già stato fatto per organizzare una mostra del cinema italiano in Cina.

Comprendo benissimo, onorevole Pella, le pressioni a cui ella è soggetto; ma queste cose vanno al di là di tutto ciò che si possa ammettere. E, a proposito di queste pressioni, desideravo farle una richiesta. Potremmo avere comunicazione dal nostro Ministero degli esteri di quanti sono i funzionari dell'ambasciata americana in Italia e di che cosa si occupa ciascuno di loro? Vorrei sapere quante centinaia o migliaia ve ne sono e che cosa fanno. Perché questi interventi vengono da quella parte. È una piovra dai mille tentacoli che interviene in tutti i campi, che frena qualsiasi iniziativa, che ci vieta anche quelli che sono atti di semplice cortesia, che impone persino a un uomo che vuole essere corretto come il nostro ministro degli esteri di compiere atti che sono di pura e semplice villania verso il governo di un grande popolo come quello cinese.

Di sfuggita vorrei toccare anche il problema dei rapporti con l'Unione Sovietica, che non capisco perché non possano evolvere verso un certo avvicinamento, dato che vi sono questioni che possono dar luogo a interessanti sviluppi, come quella degli scambi commerciali, e questioni che possono essere utilmente affrontate, come quella del valore che

possono ancora avere determinate clausole del trattato di pace. Vi è anche la questione dell'invio di una delegazione parlamentare nell'Unione Sovietica, a proposito della quale vorrei essere sicuro che l'iniziativa non si sia arenata per un intervento di autorità governative.

In tutti i campi che sommariamente ho toccato e che riguardano il tema generale della posizione dell'Italia nel mondo, della sua iniziativa a difesa di una politica di pace e per allontanare le minacce di una catastrofe quale sarebbe un terzo conflitto mondiale; che riguardano in particolare i nostri rapporti con i paesi già coloniali e con i popoli arabi del Mediterraneo; che riguardano i nostri rapporti con il mondo socialista, con l'Unione Sovietica, con la grande repubblica popolare cinese e con tutte le altre nazioni del mondo socialista, noi rivendichiamo una linea di politica estera diversa, anzi, opposta a quella che attualmente viene seguita e che è stata difesa dalla maggior parte dei colleghi che sono intervenuti prima di me. Rivendichiamo una politica estera nazionale, di cui vediamo certe possibilità anche nell'ambito del patto atlantico, dal quale non volete distaccarvi. Diciamo apertamente che ogni dichiarazione che venga fatta, ogni atto che venga compiuto nella direzione di una tale politica troverà da parte nostra comprensione e appoggio. Facciamo nostra la protesta del Presidente della nostra Repubblica contro il tragico lusso degli armamenti, di cui bisogna liberare prima di tutto i popoli come il nostro, che hanno bisogno di lavorare per ricostruire la loro economia e crearsi una vita degna di essere vissuta.

Per quanto si riferisce alle recenti iniziative che sono state prese nei confronti della Persia, cioè al contratto fatto dall'Ente nazionale degli idrocarburi con una società persiana circa lo sfruttamento di determinati campi petroliferi in quel paese, possono sorgere e sono giustificati alcuni dubbi. Un dubbio, prima di tutto, circa l'opportunità o meno di investimenti di ingenti capitali italiani al di fuori del nostro territorio. Vorremmo sapere, poi, se vi sia in questo campo un intervento di capitale tedesco, cioè se l'accordo in questione non rientri per caso in quella tendenza di alcuni circoli finanziari della Germania occidentale ad accrescere il peso che già esercitano sull'economia italiana, e che a un certo punto può diventare imbarazzante. Pur ponendo questi punti interrogativi, e facendo queste riserve, riconosciamo

che nel contratto che è stato firmato vi sono elementi positivi a favore del popolo persiano e apprezziamo, nel modo come possono essere apprezzati, questi elementi positivi.

Questi, però, onorevoli colleghi, sono frammenti. Oggi ci minaccia un conflitto nel medio oriente. Oggi si sta per riprendere la corsa agli armamenti e una corsa totale e sfrenata, che apre prospettive di catastrofe. Oggi il nostro paese dovrebbe impegnarsi sempre più — o, almeno, voi, signori del governo, vorreste impegnarlo sempre più — nella politica atlantica, in una politica atlantica che, modificando il proprio fronte, dovrebbe significare oggi solidarietà anche nella resistenza e nella lotta contro il movimento di liberazione dei popoli arabi. Le prospettive che questa politica apre, in questa situazione, al nostro paese sono cattive, esiziali. Occorre una correzione profonda. E poiché il paese è alla vigilia di una consultazione elettorale, è necessario che tutte queste questioni siano poste e agitate in tutta la loro ampiezza davanti al popolo, affinché la volontà del popolo italiano, che è una volontà di pace, di distensione, di collaborazione con tutti i popoli possa manifestarsi e trionfare sulla volontà dei suoi governanti di oggi. (*Vivissimi applausi a sinistra — Molte congratulazioni*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Delcroix. Ne ha facoltà.

DELCROIX. Signor Presidente, onorevoli colleghi, insomma, è cambiato qualcosa nella nostra politica estera? Nemmeno i liberali, che da quando hanno dovuto lasciare il potere sono di un pessimismo inquietante, osano affermarlo; e solo temono che l'Italia non si possa più considerare una alleata sicura come quando essi erano al Governo.

A dire il vero avevano annunciato un attacco a fondo, ma dopo il comunicato sui colloqui Pella-Foster Dulles, dopo le dichiarazioni del ministro degli esteri nell'altro ramo del Parlamento, e dopo il messaggio di Eisenhower (che non so perché sia stato ora considerato un intervento negli affari interni del nostro paese), si sono sentiti mancare il terreno sotto i piedi. Essi però non hanno rinunciato a denunciare incertezze, sfasamenti, per cui l'Italia avrebbe destato inquietudine e sospetto, che si sono guardati dal dissipare e anzi mi pare che abbiano cercato di aggravare, non so con quale rispetto per il credito e la stessa reputazione del nostro paese.

In sostanza, più che al Governo, le osservazioni, i richiami sono stati fatti al Presi-

dente della Repubblica che questa volta non si è evitato di nominare. A scandalizzarcene non saremo noi monarchici che per molte ovvie considerazioni preferiamo lasciare la polemica costituzionale ai repubblicani, in attesa di trarne al momento opportuno le conclusioni. Per ora questa dovrebbe essere una Repubblica parlamentare e quindi, fino a prova contraria, noi dobbiamo considerare una sola politica, quella del Governo responsabile davanti al Parlamento; e l'onorevole Pella, del quale taluno vorrebbe servirsi come di un falso scopo, deve esser giudicato da quello che ha fatto e da quello che ha detto. Il processo alle intenzioni non è ammesso nemmeno in politica e coloro che nel lodare e nel rimpiangere i suoi predecessori gli rimproverano di aver parlato di nuovo atlantismo, dimenticano che il primo a riconoscere la necessità di dare un altro tono alla nostra politica estera e a chiedere una più esatta applicazione dell'articolo 2 del patto atlantico fu precisamente l'onorevole De Gasperi.

Non vedo quindi il perché di tanto allarme oggi, quando allora non si trovò nulla da eccepire a dichiarazioni analoghe per non dire identiche. E dovrei pensare che si rimpianga quella politica della espiazione, della contrizione che fu in ogni senso più funesta della stessa guerra perduta. (*Approvazioni a destra*). Non bisogna recriminare, ma non si dovrebbe, nell'anno di grazia 1957, considerare un successo della nostra politica estera l'ingresso all'O. N. U. dell'Italia, che vi fu ammessa insieme alle sue antiche colonie, mi sembra, nove anni dopo la ratifica del *diktat*, di cui era prevista l'applicazione automatica, non potendosi credere che vi sarebbero stati un Governo e un Parlamento capaci di sottoscriverlo e che le altre potenze — come infatti hanno dimostrato — non avrebbero più avuto interesse a imporre, una volta constatata l'impossibilità di giungere a un accordo con la Russia.

Si vanta, invece, come un successo anche il *memorandum* d'intesa per Trieste, a cui fummo costretti non dai nostri nemici, ma dai nostri alleati i quali, nonostante il solenne impegno di una sia pure parziale riparazione all'Italia, le imposero un altro sacrificio per ingraziarsi Tito.

Qualcuno che non desidero nominare ha imprudentemente ricordato che non vi furono particolari pressioni per il nostro ingresso nell'alleanza atlantica, come se non fossimo stati noi a sollecitarlo, oserei dire a mendicarlo, per paura di esserne esclusi; quando, per avere la certezza che prima o poi saremmo

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1957

stati pregati di aderirvi, sarebbe bastato considerare che l'Italia poteva aver perduto tutto, meno il suo posto in mezzo al mare, che rimane il centro di gravità della strategia e quindi della politica mondiale.

Ammettere, come oggi si fa, che sia bastato affermare il nostro particolare interesse nel Mediterraneo per destare inquietudini e sospetti, significa prestare gratuitamente argomenti ai comunisti, per i quali le alleanze, a cui non possiamo venir meno senza tradire noi stessi, toglierebbero all'Italia anche quel minimo di autonomia e di iniziativa, senza di che non si è più alleati, ma servi. Anzi, come abbiamo udito per bocca dell'onorevole Togliatti (che, dal suo punto di vista, ha fatto un discorso di efficacia critica indiscutibile), da parte dei comunisti si parla addirittura di indipendenza, e ne sarebbero così gelosi da negare le armi necessarie a difenderla. Ma prima di considerare asserviti allo straniero coloro che furono disposti ad impugnarle per non perderla, dovrebbero, almeno una volta, dimostrarsi capaci di un atteggiamento che si discosti dalle direttive della Russia, invece di ripetere invariabilmente, come fanno, gli argomenti della sua propaganda, autorizzando il sospetto che quella di cui parlano sia una indipendenza a senso unico, e che fra gli stranieri ve ne sia uno a cui aprire le porte.

Sì, è vero, siamo di fronte ad una lotta di egemonie, perchè così è la storia; e l'egemonia, che è l'attuazione della potenza, non è riprovevole in sé, ma per i mezzi di cui si serve e per i fini a cui mira. In ogni caso a una egemonia che occupa i territori, che impone i governi, che esige tributi, che infligge sanzioni, non si può non preferire una egemonia che si limita a esercitare influenze, a chiedere impegni, fornendo mezzi e distribuendo aiuti.

Quello di cui facciamo parte più che un blocco può definirsi un sistema che naturalmente gravita intorno alle potenze maggiori; e tutti possono scandalizzarsi, meno coloro che non hanno cessato di inneggiare alla Russia quando ha mostrato la differenza che passa tra attrarre e opprimere schiacciando un piccolo, grande popolo insorto contro l'oppressione. (*Applausi a destra*).

È altresì vero che ogni alleanza, purtroppo, suppone la guerra; ma una intimazione di resa incondizionata finì per rendere impossibile la pace, e l'armistizio, negato ai vinti, intervenne fra i vincitori, per cui l'Italia, venuta a trovarsi sulla linea degli opposti schieramenti, non ebbe alternative.

È questo il presupposto, anzi la condizione da cui la nostra politica estera non può pre-

scindere. Ma il fare di fermezza fissità e di osservanza conformismo è segno di scarsa fiducia in sé e di eccessiva preoccupazione degli altri. A coloro che fingono di non distinguere fra indirizzo e tono di una politica, facciamo presente che, per non parlare di Inghilterra e di Francia, che ripetutamente hanno distolto ai propri fini le forze militari destinate alla difesa comune, in questo momento una delegazione tedesca si trova in Russia per importanti iniziative economiche, e il ministro degli esteri della repubblica federale ha dichiarato di voler ricercare un *modus vivendi* con i satelliti della Russia. Nessuno sospetterà la Germania per questa o per altre iniziative che potrà prendere proprio in forza della rinnovata adesione che la grande massa del suo popolo ha dato alla politica estera di stretta solidarietà con l'occidente. Ora, non si capisce perchè dovrebbe essere sospettata l'Italia, se crede di poter svolgere una sua funzione nel quadro dell'alleanza ristabilendo i contatti e gli scambi con i vecchi ed i nuovi Stati del vicino e del medio oriente.

Piuttosto, si può fare questione di mezzi e di tempi, avvertendo che le nostre iniziative sono quanto mai limitate alle nostre possibilità e che prima di guardare lontano, onorevole Pella, bisogna vedere quanto accade vicino a noi. Per esempio, in questi giorni non si presta abbastanza attenzione alla missione militare che il maresciallo Zukov col suo stato maggiore sta svolgendo nei paesi confinanti con l'Italia. Certo non si poteva impedire al capo supremo dell'armata rossa di ispezionare fra Pola e Valona le basi che assicurano con il dominio dell'Adriatico l'accesso al Mediterraneo, come non si può vietare a Tito di recarsi in Russia a festeggiare con l'anniversario di una rivoluzione la ristabilita solidarietà comunista e slava; ma abbiamo il diritto di chiedere perchè una delegazione economica jugoslava sia accolta in America e se, nel concedere altri aiuti a questo paese, si possa prescindere dal parere dell'Italia, che è il più interessato nella questione. Ella, onorevole ministro, non potrà dirci nulla al riguardo, ma non dubito che farà, se già non l'ha fatto, il necessario perchè si metta fine a questo gioco d'azzardo di cui facemmo ripetutamente le spese e potremmo alla fine pagare il saldo.

Le minacce e i ricatti dobbiamo lasciarli all'audacia balcanica e all'astuzia levantina che in questo momento hanno tanta fortuna, ma non possiamo permettere che, nello schieramento di cui siamo il bastione più avanzato, l'Italia sia anche più esposta dalla impru-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1957

denza o dalla ingenuità dei suoi alleati. (*Approvazioni a destra*).

Dunque, invece di levare allarmi per la continuità e per la stessa fedeltà della nostra politica estera, bisogna invitare il Governo a denunciare un pericolo che la diplomazia alleata si ostina a non vedere. E bisogna stare attenti a non scambiare la fedeltà col servilismo.

La penetrazione russa nel mondo arabo non può non preoccupare, ma è ben più pericoloso il ravvicinamento della Russia al paese comunista e slavo, al quale, non meno imprudentemente che ingiustamente, furono consegnate posizioni da cui è direttamente ed immediatamente minacciata l'Italia. La conclusione è semplice e chiara: le alleanze, onorevoli colleghi, si fanno in vista di un interesse comune cui convenga subordinare gli interessi particolari, e il migliore, se non l'unico mezzo per conservarle e rafforzarle è di rendere questa convenienza il più possibile evidente e sicura. Per questo, senza fare dei paragoni che sono sempre odiosi, l'uomo che sul Campidoglio usò il tono della dignità e della fermezza per ricordare, purtroppo invano, ai nostri alleati che Trieste sarebbe stata il banco di prova della fedeltà democratica e della solidarietà occidentale, sembra a me indicato meglio di ogni altro a fare dell'Italia un'alleata tanto più sicura quanto più convinta e attiva nell'adempimento dei suoi doveri e nell'esercizio dei suoi diritti.

Onorevoli colleghi, il vero e proprio discorso politico e diplomatico per noi monarchici lo farà con la sua competenza l'onorevole Cantalupo. Io ho voluto dire che veramente qualcosa di nuovo vi è, e senza allarmismi si può dire che il mondo non abbia attraversato un momento così critico dalla fine della guerra in poi.

La Russia ha sempre puntato all'Asia minore, dal golfo Persico al Mediterraneo, e oggi il capo supremo dell'armata rossa ci ricorda che l'ostacolo degli stretti può essere agevolmente aggirato dall'Adriatico. Tutti sappiamo che il dominio del Mediterraneo significò in ogni tempo il dominio del mondo. Forse l'Italia non è mai stata più esposta né meno difesa.

Per negare che la rivoluzione russa sia un evento di immensa portata, bisogna non avere il senso della storia; ma occorre avere perduto il senso della realtà per non vedere, con buona pace dell'onorevole Togliatti, che la rivoluzione proletaria ha ripreso e spinto oltre ogni limite prima raggiunto l'avanzata slava, che questo impero per vastità e con-

tinuità senza precedenti è più temibile di quanti ne siano mai stati; perché ad una smisurata potenza di offesa unisce una straordinaria capacità di inganno.

Coloro che guardano alla Russia aspettando dal comunismo la rigenerazione dell'Italia e del mondo non vedono o fingono di non vedere che questa dichiarata religione dell'empietà è al servizio di una inaudita volontà di oppressione e di conquista. Non mi sgomentano i mezzi di cui dispone ma la sua forza di proselitismo che è riuscita a mobilitare anche la credula tristezza dei popoli decaduti e la innocente ferocia delle genti primitive. Ciò sarebbe veramente incomprensibile se non si sapesse che l'errore è spesso più attendibile del vero e che per attestare la verità bisogna operare dei miracoli mentre per accreditare il falso basta semplicemente prometterli.

Mentre il mondo è in ascolto dei segnali del satellite lanciato negli spazi, io credo opportuno avvertire che il comunismo è veramente irraggiungibile ed insuperabile nella tecnica della disintegrazione dello spirito, da cui possono sprigionarsi forze ben più paurose di quelle ottenute dalla dissociazione della materia. Questa, che si potrebbe chiamare la bomba *x*, è veramente la più misteriosa e tremenda di tutte le armi per gli sconvolgimenti e devastazioni che provoca senza che alcun controllo possa individuarla e nessuna difesa neutralizzarla. È necessario quindi prima di tutto fare appello alle forze morali o più propriamente alle forze religiose. Appena ieri alla chiusura del congresso mondiale dell'apostolato laico il Papa ha detto che in nessun caso la Chiesa abbandonerà il terreno della lotta contro il suo nemico dichiarato, il comunismo ateo. Naturalmente la Chiesa combatte con le armi di Cristo, che non possono però non essere anche quelle dell'Italia. Dichiarazioni come queste potranno far sorridere in un'aula parlamentare, ma sembra a me venuto il momento di ricordare che Dio non ha bisogno del mondo ma che non mai come oggi il mondo ha avuto bisogno di Dio. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
D'ONOFRIO

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vecchiotti. Ne ha facoltà.

VECCHIOTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi socialisti avevamo atteso questo dibattito sul bilancio del Ministero degli affari esteri con molto interesse, anche

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1957

per le polemiche e le discussioni dei mesi scorsi e delle ultime settimane, dalle quali era lecito desumere che, nei partiti politici del centro e nel Governo stesso, andassero maturando, se non nuovi indirizzi, almeno preoccupazioni su quella che è la realtà della situazione internazionale e su quelli che sono i veri problemi dell'Italia.

Abbiamo visto però che in questi ultimi giorni le cose sono andate rapidamente evolvendo, anche se in quest'aula l'onorevole Malagodi e l'onorevole Treves nei loro interventi hanno di nuovo attaccato il Governo, criticandolo per il cosiddetto neatlantismo e per la politica verso il medio oriente. Sono critiche che si concentrano sempre sull'assoluta necessità di non gettare neppure l'ombra del sospetto sulla fedeltà all'alleanza atlantica nel suo insieme, comunque essa si articoli, per quanto riguarda i singoli paesi del patto; sono critiche però di carattere marginale, sulle intenzioni, e per di più sospette perché dettate da ragioni soprattutto di carattere interno.

E contro di esse vi è stata già al Senato la precisazione del Governo, che si è preoccupato, alla vigilia del dibattito sugli esteri, di premunirsi dagli attacchi, sollecitando l'appoggio del governo americano per la politica che oggi viene condotta dall'Italia, con la dichiarazione che ella, onorevole ministro, fece in comune con il segretario di Stato Foster Dulles, e con il messaggio del presidente Eisenhower al presidente Gronchi.

L'approvazione da parte degli americani della politica estera italiana per noi non ha nulla di eccezionale; anzi essa ha chiarito ulteriormente il senso delle dichiarazioni che ella, onorevole ministro, ha fatto recentemente al Senato.

In questa sede occorre parlarci con grande franchezza, perché attraversiamo un momento di grave responsabilità internazionale, per la situazione che tenderà progressivamente a peggiorare, se i popoli ed i governi non assumeranno le loro responsabilità, a cominciare dall'Italia.

L'allineamento della politica italiana con quella americana anche nel Mediterraneo e per le questioni del medio oriente, non è di questi ultimi tempi. Ricordo che dopo la crisi di Suez gli Stati Uniti, agli attacchi che venivano loro rivolti per l'atteggiamento assunto durante l'aggressione anglo-francese all'Egitto, dichiararono che essi, oltre ad avere responsabilità atlantiche, avevano anche responsabilità mondiali, e che quindi la loro politica nelle zone al di fuori dei paesi del

patto atlantico doveva ispirarsi a queste responsabilità. Fecero capire a chiare note che la loro politica non poteva coincidere con quella dell'Inghilterra e della Francia, e soprattutto con azioni del genere di quelle condotte dall'Inghilterra e dalla Francia in Egitto.

Ora, che cos'è oggi la nostra politica, che cos'è questo nuovo atlantismo di cui tanto si è parlato e si parla, se non il chiaro tentativo che risale alla crisi di Suez di allineare l'Italia alla politica americana in quella parte del mondo che è fuori del patto atlantico, e in base all'indicazione data dal governo americano durante e dopo l'aggressione franco-inglese all'Egitto? Noi l'abbiamo sempre chiesta un'iniziativa italiana, l'abbiamo sempre sperata, da molti anni, l'abbiamo suggerita: ma qual è la vostra iniziativa?

Ella, onorevole ministro, nei mesi scorsi, l'onorevole Fanfani nel noto articolo che fu pubblicato in settembre su *Il Popolo*, l'onorevole Bettiol in questo dibattito, hanno asserito che l'iniziativa italiana oggi è fondamentalmente connessa con quella americana, accettando e ribadendo la fedeltà alla dottrina di Eisenhower per il medio oriente. Loro hanno asserito che la dottrina di Eisenhower ha una funzione utile e complementare dell'alleanza atlantica, perché mira a colmare i vuoti che sono stati lasciati, soprattutto dall'Inghilterra, dopo i fatti di Suez e mira ad impedire che questi vuoti siano colmati dall'U. R. S. S. nel medio oriente e nello stesso Mediterraneo.

Con quale politica si attua questa iniziativa? Con quali forze? A sentire quello che ella ha detto, onorevole ministro, nella conferenza stampa del 14 settembre, i rapporti dei paesi occidentali col medio oriente dovrebbero stabilirsi nel mutuo rispetto, nella parità di diritti fra le nazioni. E lo stesso comunicato finale, firmato al termine della visita del Capo dello Stato a Teheran, parla di comune volontà dell'Italia e dell'Iran per la ricerca di un durevole equilibrio nel medio oriente.

A questi principî, onorevole ministro, noi non possiamo che plaudire. Abbiamo chiesto e chiediamo ancor oggi la parità di diritti fra le nazioni dell'Europa occidentale e le nazioni del medio oriente e non solo del medio oriente. Sentiamo vivamente che l'Italia, per tutelare i suoi interessi, per risolvere i suoi problemi nel Mediterraneo e nel medio oriente, dovrebbe fare una politica di durevole equilibrio in queste zone.

Ma come possono conciliarsi queste dichiarazioni di principio, onorevole ministro, con

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1957

l'attuale politica, documentata dai fatti, dagli avvenimenti recenti, con l'attuazione della « dottrina Eisenhower »? Come possono conciliarsi con l'azione congiunta dell'Italia e degli Stati Uniti d'America, nel medio oriente? Ogni dottrina, ogni politica non vale per quello che essa enuncia; vale invece per quello che essa diviene nell'attuarsi.

La « dottrina Eisenhower » si è caratterizzata nei mesi scorsi con l'azione condotta dagli Stati Uniti in Giordania; si caratterizza oggi con l'azione condotta in Siria. Onorevole ministro, mi auguro che ella soppesi ciò che ora sto per dire e che credo coinciderà, più o meno, con le informazioni che ella avrà avuto tramite la diplomazia. La situazione siriana nei giorni scorsi si è aggravata e si aggrava sempre di più in questi giorni. Gli spostamenti di truppe sui confini turco-siriani sono sempre più allarmanti e preoccupanti.

L'allarme e la preoccupazione sono dettati dalla posizione che vanno assumendo anche le grandi potenze di fronte a questa crisi perché, piaccia o non piaccia, la dichiarazione fatta dall'Unione Sovietica che la Siria, qualora fosse aggredita dalla Turchia, non resterebbe sola, ha un significato che ogni uomo politico responsabile deve ben meditare. Un conflitto che scoppiasse nel medio oriente significherebbe l'inizio — forse — della terza guerra mondiale!

L'azione che viene oggi condotta da parte della Turchia, come potenza del patto atlantico strettamente legata agli Stati Uniti d'America, non è soltanto (nessuno di noi è tanto ingenuo da pensarlo) un'iniziativa della Turchia. Né si può supporre che sia la Siria a volere aggredire la Turchia. Non mi riferisco soltanto alle intenzioni pacifiche del governo siriano, del ministro degli esteri Bitar che, come ella sa, onorevole Pella, è un socialista che non ha mai avuto intenzioni belliciste. Mi riferisco anche ai rapporti di forze. Come si può infatti pensare seriamente — come si dice in certi ambienti — che la piccola Siria abbia intenzioni aggressive nei confronti della Turchia, se si tengono presenti i rapporti di forza fra l'esercito siriano e quello turco, nonché la stessa protezione che la Turchia gode da parte degli Stati Uniti e degli altri alleati atlantici?

Se in questi giorni sono sbarcate truppe egiziane in territorio siriano, questo fatto documenta che la situazione è veramente grave lungo i confini fra la Turchia e la Siria,

che la minaccia all'indipendenza siriana è in atto. Che cosa pensa di ciò il Governo italiano? Intende assumere le sue responsabilità? Non dimentichi, onorevole Pella, che se dovesse scoppiare un conflitto di frontiera tra la Siria e la Turchia, l'Italia ben difficilmente potrebbe rimanere estranea.

Qual è l'impostazione che è stata data alla « dottrina Eisenhower » nella sua pratica attuazione anche in Siria? Non v'è dubbio che la « dottrina Eisenhower » ha mirato e mira a convogliare gli Stati arabi, assieme a quelli del patto di Bagdad, in un'alleanza militare più o meno articolata. Questo è l'obiettivo massimo degli americani. L'obiettivo intermedio, quello attuale, è di isolare la Siria e l'Egitto dal resto del mondo arabo perché sono due paesi che propugnano il neutralismo attivo contro i blocchi militari. Oggi si mira a far cadere il governo di Siria, così come è stato fatto cadere la scorsa primavera in Giordania il governo neutralista che ivi esisteva.

Gli Stati Uniti non hanno smentito le dichiarazioni ripetutamente fatte dalla Siria e dall'Egitto che gli aiuti americani, offerti o sollecitati da questi due Stati arabi, fossero sempre subordinati alla concessione di basi militari. E la richiesta americana di basi militari anche alla Siria e all'Egitto, che significato ha se non quello di fare della « dottrina Eisenhower » il paravento dietro il quale si vuole saldare un nuovo anello della catena delle alleanze militari, per circondare di basi aeree e navali l'Unione Sovietica anche nel medio oriente?

Abbiamo visto a quale risultato già ha portato questa politica americana. Troppa fretta ha avuto Foster Dulles: sia lui che i suoi collaboratori Richards e Henderson debbono conoscere poco i popoli arabi, i loro reali sentimenti, l'orientamento dei loro governi. La dichiarazione di Foster Dulles del 7 settembre, secondo cui gli Stati Uniti avrebbero deciso di fornire armi alla Giordania, al Libano, all'Irak e alla Turchia, soltanto perché questi paesi si sentivano minacciati dall'evolversi della situazione interna siriana, è stata clamorosamente smentita dagli stessi paesi interessati. Solo la Turchia è restata al gioco. Il Libano e la Giordania hanno già dichiarato che non si sentono minacciati dagli avvenimenti interni della Siria e che restano sempre fedeli all'unità dei popoli arabi, contro la minaccia israeliana. L'incontro di Damasco fra l'Irak, l'Arabia Saudita e la Siria ha creato addirittura una situazione nuova; perché da moltissimi anni

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1957

non c'era stato un incontro ad alto livello fra Irak e Siria. C'è voluto il massiccio intervento di Foster Dulles per creare il ravvicinamento fra un paese legato agli interessi americani e inglesi, quale l'Irak, e la Siria neutralista. Ed anche in questo incontro è stato ribadito che non esiste un pericolo della Siria, che la solidarietà dei popoli arabi è viva e operante, che se il pericolo esiste è fuori del mondo arabo, sta nell'azione anti-araba condotta da Israele con l'appoggio delle potenze imperialiste.

Nasser, onorevole ministro, è stato buon profeta quando disse fin dal gennaio scorso che la « dottrina Eisenhower » è un nuovo pericolo che s'inserisce nella lotta delle potenze, nel giuoco di equilibrio fondato sulla forza; quando giudicò la « dottrina Eisenhower » come un tentativo di fare rivivere il piano di difesa del medio oriente del 1951, come il surrogato dell'allora agonizzante patto di Bagdad. I fatti hanno dimostrato che Nasser aveva ragione; lo hanno dimostrato anche le ripercussioni negative della « dottrina Eisenhower » negli stessi governi filo-americani e filo-inglesi di alcuni paesi del mondo arabo. Questi, onorevole ministro, non sono giudizi soltanto miei. Ella avrà letto la critica che in questi giorni è stata fatta anche dal famoso periodico che tanto peso ha nella vita pubblica inglese, l'*Economist*, alla « dottrina Eisenhower ». Giustamente l'*Economist* ha detto che la politica americana è contro il nazionalismo dei popoli arabi, perché il nazionalismo dei popoli arabi non significa soltanto spirito di indipendenza di ciascuno Stato, ma anche solidarietà del mondo arabo nel suo insieme. È per questa solidarietà che qualsiasi Stato arabo che è minacciato da un intervento esterno, trova automaticamente l'appoggio degli altri Stati. Qualsiasi governante arabo che si opponesse a questo nazionalismo, sarebbe liquidato in poco tempo, sommerso dal sentimento popolare, dal sentimento della generalità degli arabi. L'odierno atteggiamento del sovrano di Giordania è la conferma di ciò. Hussein — non c'è dubbio — ha fatto quello che ha fatto nella primavera scorsa con la complicità e con l'aiuto degli americani; però, una volta sopresse le libertà in Giordania, ha dovuto dichiarare, per restare a galla, che la politica del suo paese resta la politica della solidarietà col mondo arabo contro gli interventi stranieri, ha dovuto mantenere in questi giorni di crisi un atteggiamento di appoggio alla Siria, con la quale aveva rotto i rapporti pochi mesi fa.

È vero, onorevole Pella, come ella disse alla Commissione esteri, che il medio oriente è una realtà con una unità non organica. Però è altrettanto vero che questa unità va concretandosi in una unità organica, vi è la tendenza, che ogni giorno si precisa di più, alla federazione degli Stati arabi, di cui sono il nucleo l'Egitto e la Siria: è una forza associativa che ha una rapida espansione in tutto il mondo arabo del medio oriente. E la politica estera di un governo preveggenete è quella di saper capire e secondare le tendenze reali dei popoli con i quali dice di voler stabilire rapporti di amicizia. Ora la tendenza federativa del medio oriente si manifesta sotto l'insegna del neutralismo, perché il neutralismo è la condizione necessaria per salvaguardare l'indipendenza araba, per resistere a qualsiasi forma di colonialismo, vecchio o nuovo che sia. Opponendosi al neutralismo siriano ed egiziano, il Governo italiano si oppone anche al nazionalismo del mondo arabo. Come è possibile allora pensare di conciliare la nostra politica estera, che si ispira alla « dottrina Eisenhower » con l'indirizzo sottoscritto a Teheran, con la politica di equilibrio del medio oriente? Con la « dottrina Eisenhower » noi contribuiamo a creare un « equilibrio » nel medio oriente di cui vediamo le conseguenze in questi giorni, con il pericolo dello scatenarsi di una guerra fra la Siria e la Turchia che è nostra alleata.

La politica di equilibrio deve invece agevolare la tendenza del mondo arabo a raggiungere la propria indipendenza, la propria unità. Soltanto così si creeranno le condizioni di un equilibrio stabile.

Vorrei soffermarmi anche su un altro concetto che è stato espresso spesse volte anche da parte della democrazia cristiana ed in modo particolare sul *Popolo* dall'onorevole Fanfani nel suo recente articolo. Se con l'onorevole Fanfani il compito dell'Italia sarebbe quello di andare nel medio oriente a colmare i vuoti lasciati dai franco-inglesi insieme con gli americani. Quando si dice ciò, si creano le condizioni per tagliarsi i ponti con il mondo arabo. Il mondo arabo non vuol sentir parlare di vuoti da colmare, perché i vuoti li ha colmati nella lotta contro il colonialismo di cui è fiero. Il mondo arabo non vuole aiuti che si rifanno a tali criteri, di cui ben conosce gli effetti: colmare i vuoti significa in pratica sostituirsi agli inglesi, anche se con altri metodi; significa sostituire — come si dice oggi — le cannoniere inglesi con le portaerei americane. Non c'è, quindi, da colmare dei vuoti, c'è invece da

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1957

stabilire rapporti commerciali, politici e di amicizia con il mondo arabo, nel suo insieme oltre che con i singoli Stati.

D'altra parte, quando l'onorevole Bettiol nel suo intervento e lo stesso onorevole Fanfani nel suo articolo citato, dicono che per cacciare l'Unione Sovietica dal medio oriente e dal Mediterraneo è necessaria la « dottrina Eisenhower », essi si illudono. Con la « dottrina Eisenhower » si ottiene esattamente il contrario di quello che si vuole. Quanto più massiccia sarà la presenza americana nel medio oriente e nel Mediterraneo orientale, tanto più facile sarà per l'Unione Sovietica entrare nelle stesse zone. Non solo, ma l'Unione Sovietica allargherà la sua presenza nelle condizioni più favorevoli, come sta facendo in questi giorni, sostenendo i paesi arabi nella lotta contro l'imperialismo occidentale. Essa avrà il vantaggio di vedere accrescere il suo prestigio presso i popoli arabi, che finiranno per giudicare l'U. R. S. S. la sola grande potenza che tutela i loro interessi e le loro aspirazioni. Il risultato della nostra politica sarà di aver contribuito a consolidare la presenza dell'Unione Sovietica nel medio oriente, contro le vostre stesse dichiarazioni, onorevole ministro e onorevoli colleghi della maggioranza, contro le vostre stesse spiegazioni sull'adesione dell'Italia alla « dottrina Eisenhower ». Ne sono prova i fatti recenti del resto. Credo di conoscere discretamente il partito socialista siriano e sono rimasto stupefatto quando ho visto la propaganda ufficiale italiana, sulla scia di quella americana, battere sul tasto della sovietizzazione della Siria in seguito agli accordi intervenuti con l'U. R. S. S. Ma chi può credere a una cosa siffatta? Per fortuna, comincia a non crederci più nessuno: si tratta infatti di una nota stonata che la stampa estera più intelligente ed anche qualche giornale o periodico italiano hanno preferito scartare fin dall'inizio.

I partiti che sono al governo in Siria, compreso il partito socialista, sono anticomunisti. Anche il partito socialista siriano è anticomunista per ragioni ideologiche e per ragioni religiose, perché è il partito dell'unione dei popoli arabi nel segno della civiltà e della religione mussulmana. Perché anche il partito socialista siriano, ciò non di meno, è per l'amicizia con l'Unione Sovietica? Evidentemente perché solo nell'appoggio dell'Unione Sovietica esso vede la possibilità di difendere dalle minacce occidentali la indipendenza, gli interessi e le aspirazioni della Siria. Lo stesso discorso vale per l'Egitto

di Nasser, che manda addirittura in galera i comunisti, ma è filosovietico.

Malgrado ciò il governo italiano preferisce associarsi alla penetrazione americana nel medio oriente, sostenendola anche propagandisticamente.

Noi socialisti, invece, siamo fermamente convinti che il solo modo per creare la sicurezza nel medio oriente sia quello di arrivare ad una sicurezza controllata. Ed a tale controllo debbono partecipare tutti i paesi interessati al medio oriente e allo stesso Mediterraneo orientale, proprio perché sono zone queste fondamentali per la pace mondiale, per la loro importanza strategica, per gli interessi economici dell'Europa occidentale (basti pensare alla questione petrolifera), per l'importanza economica e strategica del canale di Suez.

Il primo passo che dovrebbe essere fatto, secondo noi, è quello di raggiungere un accordo sul problema delle armi. Le armi americane, onorevoli colleghi, attirano le armi sovietiche ed è fuori della realtà chi pensa diversamente; è soltanto un ipocrita chi si scandalizza di ciò. L'Unione Sovietica è una grande potenza che ha la necessità di difendere la sua sicurezza. E quando gli americani hanno cominciato a impiantare le basi militari anche nel medio oriente, la Unione Sovietica, appunto per la necessità di difendersi, ha dovuto mandare armi agli Stati arabi, per bilanciare la pressione e l'influenza degli americani. Ed è così che siamo arrivati all'attuale pazzesca corsa delle armi, che vengono date ai paesi arabi dall'una e dall'altra parte (ad ogni cannone americano corrisponde un cannone sovietico), una corsa che può portare ad una crisi generale del medio oriente, di cui anche noi subiremmo fatalmente le conseguenze.

Oggi il primo passo da fare, se l'Italia vuole svolgere una politica di pace ed esercitare una legittima influenza nel medio oriente, è quello di battersi costantemente, coerentemente e coraggiosamente affinché si raggiunga un accordo sulla questione delle armi nel medio oriente. Lo fa il Governo? Mancano le prove, anzi vi sono le prove che fa l'opposto, mettendo le basi italiane a disposizione degli americani anche contro la Siria.

Onorevole ministro, poiché oggi si parla tanto non solo di una politica verso il medio oriente, ma di una politica verso l'Africa nel suo insieme, il Governo italiano, a un certo momento, dovrà pur fare una scelta. La politica è scelta, non è evasione dalle scelte, come lo sono i suoi discorsi, onorevole Pella.

Il Governo italiano deve fare la sua scelta se vuole esercitare — come dice — un'azione positiva e avere un'influenza legittima anche nell'Africa nel suo complesso e in modo particolare nei paesi da poco indipendenti o risvegliatisi all'indipendenza.

Vi è una tendenza federativa nel nord Africa fra la Tunisia, il Marocco e l'Algeria, La sostiene anche il fronte nazionale algerino che oggi rappresenta lo strumento della lotta per l'indipendenza dell'Algeria.

Siamo noi favorevoli o siamo contrari alla federazione fra questi tre paesi (che sarà ineluttabile come quella del medio oriente) che pur essendo prevalentemente arabi, non hanno caratteristiche identiche a quelle dei paesi del medio oriente?

Vi è stata in questi giorni la conferenza a Bamako dell'Alleanza democratica africana, che oggi rappresenta la forza politica fondamentale dei paesi dell'Africa occidentale francese. Che cosa ha chiesto quella conferenza? La federazione dei popoli neri dell'Africa occidentale francese. Lo ha chiesto in polemica con il governo francese, che è contrario alla vera indipendenza dei popoli coloniali, sia pure nell'ambito dell'Unione francese, così come è contrario alla federazione tunisino-algerino-marocchina.

Anche nell'Africa del nord e occidentale, se vogliamo avere una certa influenza su decine e decine di milioni di arabi e di negri che stanno assurgendo alla indipendenza nazionale, che cosa intendiamo fare, quale indirizzo vogliamo dare alla nostra politica?

Onorevole Pella, non vi è altro da fare che scegliere. Non si può dire, come ella fa, che noi speriamo nella buona volontà del governo francese, quando questa buona volontà non esiste. È mancata anche in questi giorni e lo si è visto con la crisi parlamentare francese, in cui è stato estremamente facile far cadere il governo sulla « legge-quadro » per l'Algeria. Sarà facile fare un nuovo governo, ma è estremamente difficile per non dire impossibile fare un governo che sia in grado di sistemare pacificamente i rapporti fra la Francia e l'Algeria. Abbiamo visto che la « legge-quadro », insufficiente così come era, svuotata successivamente negli accordi tra i partiti, tuttavia è stata la vera causa della caduta del governo francese, perché una larga parte dello schieramento parlamentare francese non vuol sentire parlare non solo d'indipendenza, ma anche di autonomia dell'Algeria.

Che cosa facciamo noi di fronte a questa situazione? Continueremo a sperare nella buona volontà del parlamento francese e

dei governi che questo parlamento potrà esprimere? Quale orientamento prenderemo quando all'O. N. U. si presenterà ancora una volta la questione algerina?

Il Governo auspica che tutto finisca bene, ma questo nostro ottimismo d'evasione non crea verso di noi né simpatia né fiducia da parte del popolo algerino, di tutto il mondo arabo. Ella, onorevole ministro, sa che ciò incide negativamente anche nei nostri rapporti con la Tunisia, verso la quale noi abbiamo un naturale interesse data la sua vicinanza; e lo stesso avviene con il Marocco.

Se nel medio oriente e nell'Africa oggi l'Italia vuol fare una politica a largo respiro, una vera politica estera, l'Italia deve scegliere, deve scindere chiaramente le sue responsabilità da quelle del colonialismo, vecchio o nuovo che sia.

Il nostro paese è con i popoli arabi e africani, per il riconoscimento delle loro legittime aspirazioni? (Non parlo delle aspirazioni illegittime). Vuole agevolare questi popoli nel loro cammino verso l'indipendenza, nella loro tendenza a riunirsi in federazioni regionali? Ella, onorevole Pella, fa parte di un Governo monocoloro democristiano: il suo orientamento è noto. Ella fa professione di anticomunismo, ma il Governo non fa dell'anticomunismo intelligente, perché l'anticomunismo intelligente lo si fa favorendo l'indipendenza dei popoli, non legandosi alla politica americana, non comportandosi in modo da autorizzare radio Cairo a dire quello che diceva in una recente trasmissione: siano francesi, inglesi o americani, gli imperialisti sono tutti in un sacco, sono tutti uguali.

Quello di radio Cairo è un linguaggio che può piacere alle vostre orecchie, ma risponde ad una realtà contro la quale cozzerete sempre più.

Se mi è consentito, vorrei accennare al problema del disarmo, che è anch'esso di scottante attualità. Ella, onorevole Pella, ha detto che il Governo italiano si è battuto e si batterà per il disarmo; lo ha detto dinanzi alla Commissione esteri, lo ha ripetuto al Senato. Ma la realtà delle cose è a nostro avviso ben diversa. La sola volontà di pace che noi conosciamo è il progetto di disarmo presentato dai quattro occidentali al sottocomitato di Londra e sul quale è naufragata la conferenza. Questo progetto — se sono esatte le informazioni dei giornali — ha riscosso l'approvazione e il consenso degli altri paesi del patto atlantico che non partecipavano alla conferenza, e quindi anche dell'Italia. Come si può sostenere che noi ci battiamo per il

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1957

disarmo, quando si è avallato un progetto che rappresenta un passo indietro rispetto agli stessi accordi che andavano maturando tra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti, prima dell'intervento degli altri paesi atlantici?

I fatti hanno dimostrato che, mentre sorgeva almeno la speranza di un accordo fra Stati Uniti e Unione Sovietica, l'intervento dell'Europa occidentale non è stato positivo, perché i paesi atlantici europei hanno subito accettato e condiviso le richieste del governo tedesco di Bonn. Si sono associati alle pressioni di Adenauer che non vuole nessun accordo sul disarmo, perché subordina il disarmo all'unificazione tedesca, la sua unificazione naturalmente. È evidente che è esattamente vero il contrario, perché l'unificazione tedesca oggi si può fare solo attraverso il disarmo, e non il disarmo attraverso l'unificazione tedesca. Solo il disarmo controllato, in Europa e nel resto del mondo, potrà creare le condizioni obiettive perché l'unificazione tedesca appaia in modo del tutto diverso dal passato. Oggi l'unificazione tedesca è un tema polemico fondamentale nel contrasto fra i blocchi militari europei ed extraeuropei: essa invece potrebbe divenire, al contrario, una forza di unione o almeno di equilibrio, in un'Europa garantita dal disarmo e dalla sicurezza collettiva.

È noto che il progetto occidentale di disarmo non è stato accettato dall'Unione Sovietica, e l'onorevole Togliatti ne ha già illustrato ora alcuni motivi, soprattutto in relazione alla composizione della commissione proposta dagli occidentali. Quando i rappresentanti occidentali si sono dichiarati favorevoli all'accettazione dei controlli e alla sospensione degli esperimenti delle armi nucleari e termonucleari a condizione che si sospendesse la fabbricazione di queste armi, hanno chiesto una garanzia il cui fine è stato rivelato dalle affermazioni dei generali americani ed europei del patto atlantico sulla supremazia della N. A. T. O. che vanta una schiacciante superiorità nell'armamento nucleare sull'Unione Sovietica. Non è onesto proporre un accordo che, a sentire i responsabili dei governi del patto atlantico ed i comandanti della N. A. T. O., dovrebbe essere raggiunto su queste basi: noi occidentali abbiamo una schiacciante superiorità delle armi nucleari e termonucleari; proponiamo perciò di sospendere la fabbricazione di queste armi, in modo da garantirci, e per di più coll'assenso sovietico, questa schiacciante superiorità anche nel futuro. Qualsiasi onesta proposta di accordo sul disarmo deve presupporre la sicurezza

di tutti, deve garantire che non vi sarà né si creerà la supremazia di una parte sull'altra: altrimenti non si farà mai un accordo.

Nelle proposte occidentali vi è anche (lo si è visto dopo fatti più recenti, l'annuncio del missile intercontinentale sovietico, il lancio del satellite) la volontà di fermare l'avanzata della tecnica sovietica nei razzi e nelle armi nucleari. Allora era logico che l'Unione Sovietica ponesse le sue condizioni: va bene, congeliamo le armi nucleari — ha chiesto — però a condizione che ci si impegni tutti assieme a non usarle.

Sono sorte così altre complicazioni militari, alle quali si sono aggiunte le condizioni politiche. Possiamo noi assumere la responsabilità del sabotaggio dell'accordo sul disarmo? Il disarmo può essere veramente richiesto all'U. R. S. S. soltanto sul terreno della fiducia incondizionata nelle intenzioni pacifiche dell'occidente? Ma la fiducia internazionale non ha mai basi soggettive, può nascere solo quando se ne creano le condizioni obiettive. Saggiamo la volontà dell'Unione Sovietica con la proposta di un accordo onesto, che garantisca veramente la sicurezza di tutti, dell'occidente e dell'oriente. Se lo rifiutasse, sarebbe l'Unione Sovietica ad assumersi la responsabilità della tensione mondiale. Ma si può dire oggi stamente che la cattiva volontà è dalla parte dell'Unione Sovietica perché ha respinto le proposte-capestro dei « quattro »? Quelle proposte dimostrano il contrario, perché si sapeva *a priori* che non potevano essere accettate dall'Unione Sovietica; e sono state fatte con tanto clamore, come con tanto clamore è stata fatta la dichiarazione di Berlino sull'unificazione tedesca alla vigilia delle elezioni politiche, nella repubblica di Bonn, proprio perché fossero respinte.

Non sono proposte di disarmo, né di unificazione tedesca: sono argomenti per la propaganda della guerra fredda. Allora anche noi italiani dobbiamo continuare a batterci per la continuazione della guerra fredda? Il fallimento dell'Italia e dell'Europa occidentale lo constatiamo proprio oggi, dopo anni e anni di guerra fredda. Abbiamo fatto la C. E. C. A., l'U. E. O., sono stati firmati i trattati di Roma, siamo in tante organizzazioni europeiste e con tanto impegno che il numero dei funzionari italiani addetti a queste organizzazioni ha già creato un nuovo tipo di elefantiasi burocratica. Ma l'Europa dove è, come realtà politica? Quale funzione ha assolto e assolve nei momenti critici? È o assente o indifferente o anche ostile ad

una vera politica di pace, non ha una sua politica per guida, si lascia condurre dagli Stati Uniti.

Viviamo nell'illusione alimentata dagli americani della sicurezza nel terrore, mentre ne stanno crollando tutte le premesse. Non ho mai creduto, nessuno che aspiri sinceramente alla pace ha mai creduto alla sicurezza nel terrore, secondo il significato che le ha dato Churchill. Non vi è sicurezza nel terrore, soprattutto di fronte al terrore del famoso bottone che può essere premuto da un momento all'altro e che, nello spazio di cinque secondi o cinque minuti a seconda delle distanze, può provocare la distruzione di interi paesi e di milioni di uomini.

Questa sicurezza significa un'instabilità permanente, nei rapporti internazionali, crea la psicosi bellica che sempre più aumenta e ingrandisce. Dà un potere senza limiti ai militari, e noi purtroppo conosciamo come i militari spesso finiscano per prendere la mano ai responsabili della politica, alla volontà dei popoli.

Noi non vogliamo fare alcuna propaganda, onorevole ministro, quando diciamo che le nuove armi sovietiche hanno sconvolto tutta la strategia, che nuovi e immensi problemi sono sorti da un giorno all'altro. La stampa inglese, americana, francese che è un poco più seria di certi nostri fogli, lo riconosce apertamente. La pressione massiccia degli americani sull'Unione Sovietica esercitata con la moltiplicazione delle basi militari europee, mediterranee, nel medio oriente e nell'estremo oriente, non serve ormai più allo scopo al quale mirava, non serve più a fiaccare l'Unione Sovietica e a imporle quella che fu chiamata dal Willkie «la pace americana».

Ormai la minaccia di sterminio diretto vale tanto per l'Unione Sovietica, quanto per gli Stati Uniti. La vecchia strategia americana delle basi attorno all'U. R. S. S. è fallita. E come non facciamo ad accorgerci che questo enorme mutamento militare crea le condizioni più favorevoli ai paesi dell'Europa occidentale per gettare le basi di una nuova politica di pace al posto della politica di forza? Il fatto che l'America oggi può essere raggiunta nel suo stesso territorio dalle armi di sterminio di massa, offre all'Italia, come agli altri paesi d'Europa, condizioni infinitamente migliori a quelle esistenti nel passato per imporre o offrire una politica effettiva di pace e distensione, per avviare la politica del patto atlantico alla distensione.

Si farà questa politica? Non posso che augurarmelo, ma non ne vedo neppure i

sintomi, almeno in Italia. Se non si colgono le occasioni in tempo, se non si comincia a battere il ferro — come si suol dire — quando è caldo, passano poi i momenti favorevoli e le occasioni difficilmente si ripresentano a breve scadenza. Abbiamo già contribuito ad arrestare e sabotare le trattative bilaterali tra Stati Uniti e Unione Sovietica per il disarmo: non commettiamo di nuovo un così grave errore nel futuro.

Quando noi sosteniamo che l'Europa occidentale deve fare ogni sforzo perché l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti si incontrino, diano una base pacifica ai loro rapporti, raggiungano un accordo preliminare sul disarmo e sulla distensione, la nostra proposta non significa che il resto del mondo deve restare a vedere, in attesa che si raggiunga tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica un accordo a detrimento degli altri paesi e, per quello che ci riguarda, dell'Italia, della Europa occidentale: significa soltanto che chiediamo al Governo una politica attiva e realistica di pace. I nostri veri interessi, i nostri interessi nazionali sono nello spingere le due massime potenze mondiali a un accordo sul disarmo. Soltanto sgombrando il terreno dai blocchi militari potremo far valere non più gli interessi militari che per l'Italia non hanno alcuna importanza positiva, ma gli interessi nazionali nel Mediterraneo, nel medio oriente, nell'Africa settentrionale, nell'Europa stessa.

Se il Governo italiano riconoscesse questa necessità di una nuova politica e abbandonasse le solite frasi, il solito linguaggio che ha tenuto anche in questi giorni, diverrebbe benemerito non solo di questa legislatura morente, ma dell'Italia al di là dello stesso Parlamento.

Ma debbo dire che siamo profondamente sfiduciati, perché vediamo che si sta dando corpo, in seno all'alleanza atlantica, a una tendenza ancora più pericolosa per la pace, cioè all'alleanza diretta dell'Italia con gli Stati Uniti per una comune politica nel Mediterraneo, così come c'è già l'alleanza di fatto degli Stati Uniti con la Germania, per quanto riguarda una politica comune nell'Europa centrale. Da un lato si sta affidando sempre più alla Germania occidentale la direzione e in molti casi il controllo della politica atlantica nell'Europa centrale, come è stato nelle trattative per il disarmo; dall'altro lato si sta affidando all'Italia il compito di divenire, per la sua posizione geografica, il trampolino di lancio della «dottrina Eisenhower». Questa politica non è neo-

atlantismo, è oltranzismo atlantico, di fronte al quale certe preoccupazioni manifestate dai banchi del centro hanno qualche fondamento: ma non per quanto riguarda le questioni coloniali, come dice l'onorevole Malagodi, sulle quali invece di fare un passo in avanti con il necessario dinamismo politico, si stanno facendo passi indietro, pericolosi anche per la stessa sicurezza dell'Italia.

Ora, è evidente che l'onorevole Pella nella sua replica non ci dirà nulla di soddisfacente su queste nostre richieste, non potrà che ripeterci quello che ha già detto al Senato, quello che ha già detto nella conferenza tenuta ai giornalisti, nelle sue molte dichiarazioni di questi ultimi tempi: è una cosa scontata. Però malgrado l'immobilismo governativo, le cose marciano per loro conto, nuovi problemi sono sorti e altri ancora verranno, mentre la situazione si aggrava sempre più nel Mediterraneo, nel medio oriente e nel resto del mondo. Il nostro giudizio dipenderà da quello che faranno ella e il Governo, onorevole Pella, il Governo nel suo insieme (perché l'iniziativa di un ministro rientrata il giorno dopo, la frase detta da un altro ministro e poi smentita o corretta, valgono poco o nulla). Noi non possiamo che giudicare l'azione collettiva del Governo e quello che esso concretamente fa. Dipenderà dalla politica che si condurrà nei prossimi giorni e nelle prossime settimane il giudizio sul Governo, se esso vuole una politica di pace, senza ripudiare l'alleanza atlantica, oppure no; se vuole una politica nuova, nella convinzione almeno che oggi non valgono più

le vecchie soluzioni, le vecchie formule, le vecchie indicazioni di forza. Chi non si rende conto di quello che sta avvenendo nel mondo, della nuova era che è cominciata e di cui il satellite artificiale è un aspetto molto appariscente ma forse non il più importante, chi non si accorge degli orizzonti nuovi che si sono aperti, è fuori della realtà, è fuori anche delle responsabilità politiche. Ed è per la gravità di un così impegnativo momento che noi non possiamo, come del resto non abbiamo mai fatto, accontentarci delle parole soltanto, delle frasi fatte e delle assicurazioni generiche. Chiediamo fatti concreti, e su di essi baseremo il giudizio sull'azione generale del Governo e della democrazia cristiana, ben tenendo presente che con l'avvicinarsi della campagna elettorale, i problemi che riguardano la pace e la sicurezza dell'Italia, la salvezza del popolo italiano, saranno da noi portati sempre più intensamente all'attenzione dell'opinione pubblica italiana, perché ciascun partito, ciascun elettore dovrà assumere le proprie responsabilità nei confronti della pace dell'Italia, dell'Europa e del resto del mondo. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle 13,45.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI